
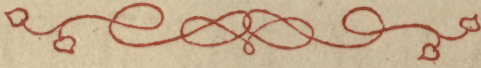
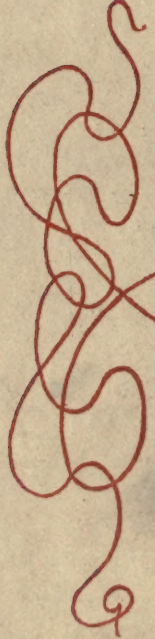



· EX-LIBRIS ·



PROPRIETÀ · LETTERARIA ·
TUTTI I DIRITTI · SONO · RI-
SERVATI · PER · TUTTI · I · PAE-
SI · COMPRESO · IL REGNO
DI SVEZIA · E · NORVEGIA ·



••• ARTURO GRAF
POEMETTI 
DRAMMATICI



FRATELLI TREVES
EDITORI
MILANO

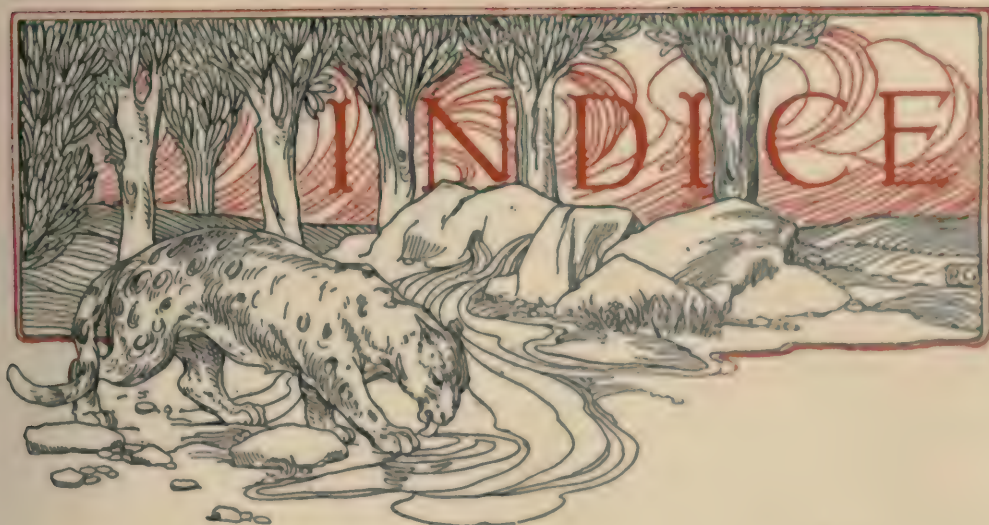
ANNO

MCMV

PQ
4705
G3A19
1905

LIBRARY
753312
UNIVERSITY OF TORONTO

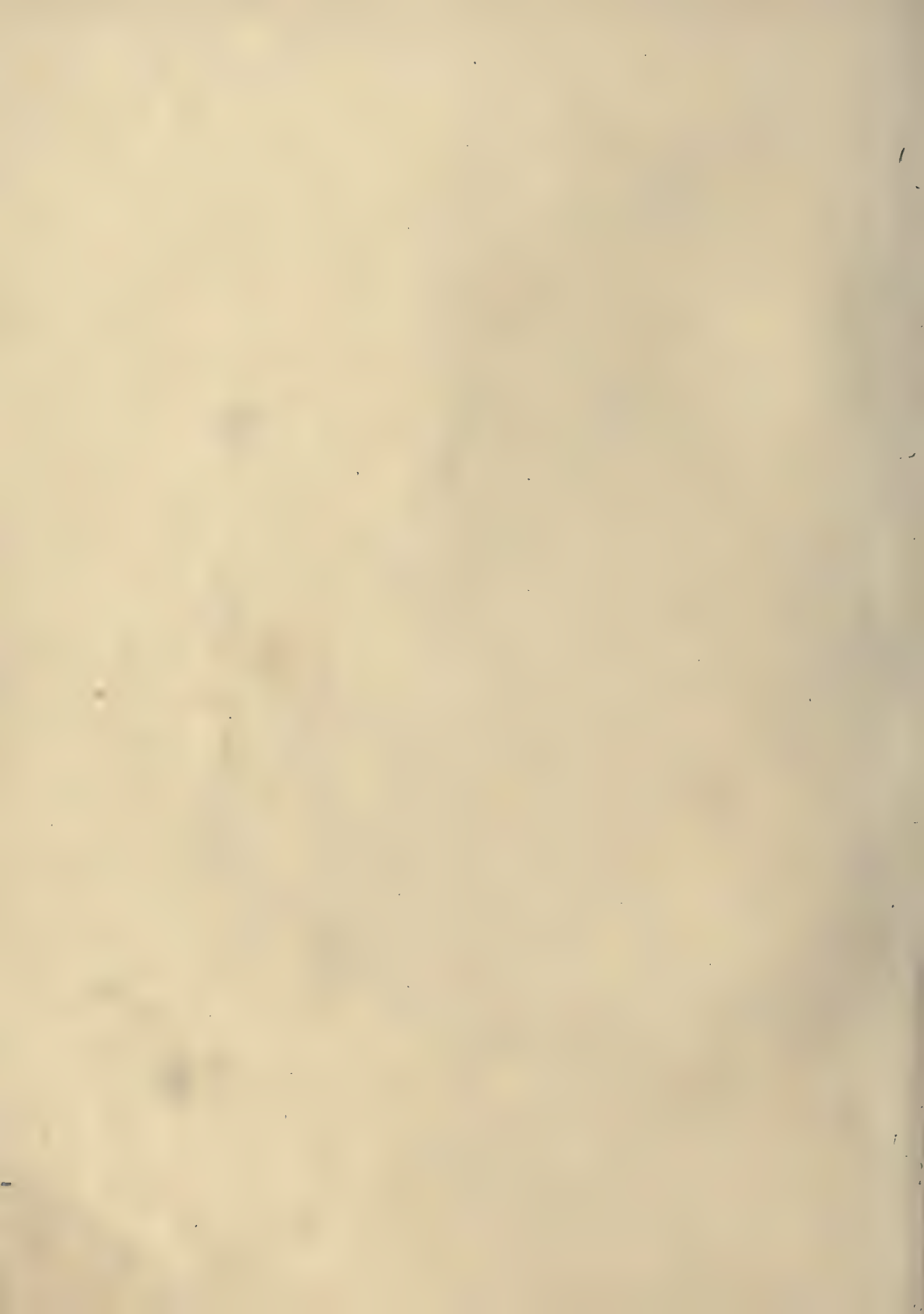




La tentazione di Gesù	pag. 11
La resurrezione di Lazaro	21
“Attollite Portas,,	29
Dante in Santa Croce del Corvo	35
Una sosta dell’Ebreo Errante	45
La dannazione di Don Giovanni	61
Il riposo dei dannati	81
Il laberinto	101
I naviganti	127
La statua velata	147



LA TENTAZIONE DI GESÙ.





LA TENTAZIONE DI GESÙ. ✠

Pianura alta e deserta, sparsa di sterpi, di sassi, di qualche breve specchio d'acqua lucida e morta. In mezzo a quella Gesù, che vestito di candida stola, diritto ed immobile, contempla la città di Gerusalemme, protesa all'orizzonte, adombrata sui purpurei bagliori del tramonto. Nessun prossimo vestigio di vita umana e di umane opere: solitudine vacua, silenzio profondo. Repentinamente appare accanto a Gesù la torbida, obliqua, sgomentosa figura di Satana. Gesù lo fissa in volto, senza profertre parola.



SATANA.

Si spegne il giorno: così solo in questa
Landa selvaggia tu dimori?

GESÙ.

Solo

Non son.

SATANA.

Deserto è il loco: altr'io non veggio
Fuor che sterpi e macigni, ove s'annida
Col ramarro la vipera. Non temi?

GESÙ.

E che devo temer?

SATANA.

Solo tu sei.

GESÙ.

Solo non son.

SATANA.

Teco chi è?

GESÙ.

Lo spirto.

SATANA.

Quale?

GESÙ.

Lo spirto che increato vive
E dà vita al creato.

SATANA.

Ei teco? — Dimmi:

Non t'incusse stupor la repentina
Mia comparsa al tuo fianco?

GESÙ.

No.

SATANA.

Qual io

Mi sia t'è noto?

GESÙ.

Sì.

SATANA.

Io l'esser tuo

Male accarno. — Chi sei?

GESÙ.

Noi vedi? un uomo.

SATANA.

Tale sembri all'aspetto: or come in questo
Deserto vivi senza prender cibo,
Nè mai le membra ristorar col sonno?

GESÙ.

Pochi i bisogni miei.

SATANA.

— Molte fiате

Invisibil dattorno io già ti venni.

GESÙ.

Me n'accorsi.

SATANA.

Davver?...

GESÙ.

Che vuoi?

SATANA.

— Salvarti.

GESÙ.

Tu me?

SATANA.

Fors'altri mal t'inspira. Incauto
Opri e favelli. Alla malnata plebe
Perchè sempre ti mesci? a che faizzi
Con l'accesso tuo dir, coi nomi vani
Di giustizia e di pace, e con promesse
Che attener non potrai? Corrotto è il mondo
Sin nel midollo e la sciagura umana
Più riparo non ha.

GESÙ.

Forse.

SATANA.

Diffida

Della garrula plebe: è l'umor suo
Più mutabil che l'onda; incerto sempre
L'amor, l'odio, il consiglio. Oggi t'acclama;
Ti lapida doman.

GESÙ.

Di chi fidarmi

Dunque dovrò?

SATANA.

Sol di te stesso. Vivi

Per te solo.

GESÙ.

Ed a che?

SATANA.

Viver felice:

Tale e non altra è la ragion di tutta

La vita.

GESÙ.

E chi farà ch'io sia felice?

SATANA.

Tu stesso: — io; — se m'adori.

GESÙ.

Io te?

SATANA.

Son molti

Gli adoratori miei.

GESÙ.

Tel credo. E come

Felice mi farai?

SATANA.

Son molti i modi

Del mio poter: quello userò che meglio

Al genio tuo s'avvenga. Odi?

GESÙ.

T'ascolto.

SATANA.

Giovine sei, d'eletta forma e quale

La timidetta vergine talora

Vagheggia in sogno. Dell'amore il saggio
 Perchè non fai? Delizioso frutto
 Quel della donna! ed ogni voglia appaga.
 Mira.

*Nell'aria oscurata passano lentamente imagini lascive di bellissime donne,
 ignude o messo discinte, coronate di fiori.*

SATANA.

Non ardi?

GESÙ.

No. Penso che troppo
 Fuggevol cosa e troppo vana è quella
 Loro sembianza.

SATANA.

E sia. Forse un ricordo
 D'Eva madre t'agghiaccia:... antiche fole!...
 Altro dunque t'alletti. — Oro ed argento
 E vaghe gemme preziose in copia
 Nelle viscere sue chiude la terra.
 Io qui gli offro al tuo sguardo. Un cenno e d'ogni
 Cosa signor ti fo.

*Subitaneamente tutt'all'intorno il terreno rifolgora d'oro, d'argento e di gemme
 ammucchiate.*

GESÙ.

Signor di tanta

Ricchezza sei?

SATANA.

Ben d'altra.

GESÙ.

E sei felice?

SATANA.

A me non fa mestier; ma all'uom può molto
 La ricchezza giovar. L'oro una grande
 Virtù possiede, e non è cosa al mondo
 Che al trionfale suo poter non ceda.

Se tu l'hai, tutto avrai. Più d'ogni legge
La tua voglia varrà; più 'l tuo capriccio
D'ogni ragion. Ti sarà schiavo ognuno
E potrai far quanto t'aggrada.

GESÙ.

Eppure
Con tutto l'oro ch'è sotto la luna
Far non potrò che chi m'aborre m'ami.

SATANA.

Difficil sei da contentar. — Vaghezza
Hai tu forse di scettro e di corona?
Nobile brama veramente e degna
D'uom d'alti sensi. Ecco, a' tuoi sguardi io scopro
Le metropoli e i regni.

Appajono tutt'intorno all'orizzonte città vaste e pompose, con moltiforme e lucida meraviglia di molli superbe, di lussurianti giardini.

GESÙ.

E le rovine?

SATANA.

Floridi regni gloriosi. Eleggi
Quale trono è più alto, e pria che aggiorni
Io ti pongo su quello.

GESÙ.

E tu? su trono
Più alto assai di quanti sono in terra
Già non sedesti?

SATANA.

È ver.

GESÙ.

Sopra le stelle?

SATANA.

Sopra le stelle.

GESÙ.

E non precipitasti?

SATANA.

Da quello, sì, precipitai; ma un altro
N'ebbi qui sotto, e più di prima io regno.

GESÙ.

E col tuo regno ti rimani; o meglio,
Co' tuoi regni.

SATANA.

Ricusi?

GESÙ.

Ho detto.

SATANA.

Or dunque,

Se non ti cal nemmen di ciò, che chiedi?

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Di quanto è in mio dominio?...

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Adorarmi non vuoi?

GESÙ.

Satana, indietro!

SATANA.

Bada: pentirsi nulla giova. In quali
Opere t'ostini?

GESÙ.

L'opre mie palesi

Sono ad ognun.

SATANA.

Non istigar la plebe;

Non tentar cose nuove; a redentore

Non t'atteggiar d'oppressi: il mondo è mio.

GESÙ.

Ma mio sarà.

SATANA.

Folle! dannata impresa
Quella in che ti consumi.

GESÙ.

. Io non ti chiedo

Consigli.

SATANA.

Incauto!

GESÙ.

Altri ammonisci.

SATANA.

Bada:

Se amico non mi vuoi, m'avrai nemico.

GESÙ.

Non ti temo.

SATANA.

Noi dir.

GESÙ.

Che mi farai?

SATANA.

Di mala morte ti farò morire —
E obbrobriosa. Mira.

In lontananza, entro un nimbo di luce funerea, appare il Calvario, con la croce rissata.

SATANA.

Ecco la sorte

Che ti preparo.

GESÙ.

Via, lenon!

SATANA.

Mi sfidi?

GESÙ.

O scelerato e vil! checchè tu faccia,
Altro non puoi se non servirmi.

SATANA.

Attendi:

Mi rivedrai colà, sopra quel monte:
Colà m'invocherai.

GESÙ.

Satana, indietro!

Satana svanisce. La pura luce dell'alba si spande in oriente.





L'ASVR- REZIONE DI LAZARO

Campo in vicinanza di Betania. Lazaro, parte ignudo, parte involto ancor nel sudario, siede sulla sponda del suo sepolcro, sentendo nelle proprie carni, commisto al torpor della morte, il brivido della vita. Guarda come abbagliato la luce, senza mover membro, senza proferire parola. A lui di fronte Gesù, eretta la persona, fisso lo sguardo in cielo. Alquanto più discosto Marta e Maria che, tra la gioia e il terrore, non ardiscono d'appressarsi. In un gruppo, gli apostoli. All'intorno, grande moltitudine di popolo. È un dolce e sereno mattino di primavera.

GRIDO DELLA MOLTTUDINE.



osa inaudita!
Lazaro ei cita
Da morte a vita.

MARTA.

Fratello!

MARIA.

Fratello!

GLI APOSTOLI.

Dai lacci di morte

Si sciolgono a stento le membra risorte.

GIOVANNI.

La carne s'affranca.

LUCA.

Lo spirito è tardo.

MARCO.

S'imporpora il volto.

MATTEO.

S'accende lo sguardo.

UN UOMO DEL POPOLO.

Non ode il suon turbato

Delle nostre parole.

UN ALTRO.

Come un trasecolato

Guarda nell'alto il sole.

UNA DONNA.

Che gelo mi corse per l'ossa

Quand'ei nell'avel si rizzò!

UN'ALTRA.

Quand'egli la carne riscossa

Dal bianco lenzuol sviluppò!

UN VECCHIO CADENTE.

A te mi raccomando,

O buon Gesù, per quando

La giornata mia breve avrò fornita.

Anch'io, dolce Signore,

Potrei col tuo favore

Risuscitar da morte a nuova vita.

UN CENTURIONE.

Vecchierello sparuto,

O non ti basta quanto sei vissuto?

UNA MADRE.

Gesù, non farmi torto!

Risuscitami il figlio che m'è morto.

UN'ALTRA MADRE

(che ha tra le braccia un bambino malato).

Gesù, non altra gioja

Ti chiedo: fa che il mio figliuol non muoja.

MARTA.

Fratello, riconosci la tua Marta.

MARIA.

Fratello,

Vedi colui che amando ti trasse dall'avello.

LAZARO

(dopo avere alcuni istanti contemplato Gesù).

Maestro!

GRIDO DELLA MOLTTTUDINE.

O prodigio, il nodo è sciolto!

Il destino è sottovolto!

Parla l'uom ch'era sepolto!

LAZARO.

Maestro, c'hai fatto?

GLI APOSTOLI.

Non conosci il tuo riscatto?

Alla morte t'ha sottratto.

LAZARO

(parla con fatica, disordinatamente e quasi vaneggiando).

Maestro, a' cenni tui,

Vedi, m'erigo.

Che m'imponi? che chiedi? —

Ah! se dal primo dì che ti conobbi,

A te mi diedi,

Mansueto a' tuoi cenni;

Se devoto e fedel sempre ti fui;

Come ti venni in ira?

Come in odio ti venni?

Perchè questo castigo?

GLI APOSTOLI.

Oh pietà! l'uom risorto delira!

LAZARO.

Maestro, perchè m'hai svegliato?

Era così dolce il mio sonno;

Oh, così dolce e obliuioso!

Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
 A quest'empio spettacolo truce
 Del mondo,
 Mai non avevo gustato
 Più tranquillo riposo.
 Oh, come dolce e obliuoso!
 Come profondo!
 Maestro, perchè m'hai svegliato?
 A me d'intorno
 Pareva dissolto il creato.
 Non era notte; non era giorno;
 Nè tempo; nè vicenda.
 Non voce alcuna mi giugnea da questa
 Valle funesta, orrenda.
 Non ricordavo nulla;
 Non agognavo nulla.
 Non mi rodeva cura;
 Non mi pungeva rimorso o paura.
 Della mia pace
 Perchè mi privi?
 Perchè mi richiami a battaglia?
 Maestro, m'abbarbaglia
 Il fulgore del sole;
 M'offendon le parole
 Angosciose dei vivi.
 Lascia, Maestro, che di novo
 Io gusti la morte che allevia ed affranca;
 Lascia ch'io mi richiuda
 Nel mio sepolcro
 Come una belva stanca nel suo covo.

GESÙ

(con accento severo, fissando Lazaro in volto).

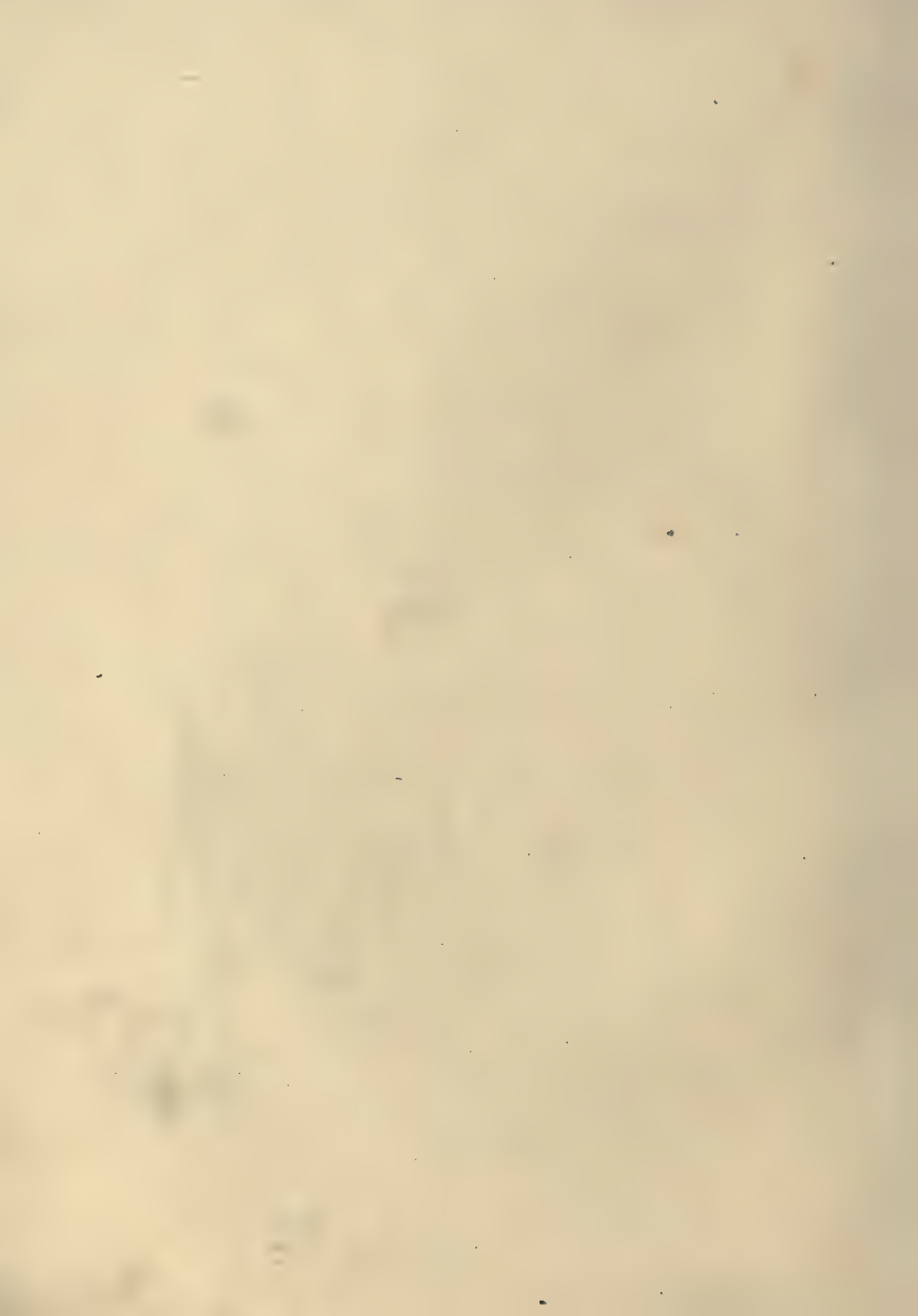
Uomo di freddo core, uom di piccolo core,
 Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
 Sei tu solo nel mondo? è solo il tuo dolore?
 Non conosci sorelle? non conosci fratelli?

Hai tu già meritato il riposo e la pace?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza,
Speso tutto l'amore onde un core è capace?
Hai oprato abbastanza? hai penato abbastanza?

O sai tu perchè sempre battan l'onde gli scogli?
Perchè rotino i cieli e precipiti l'ora?
Perchè d'erbe la terra si vesta e si dispogli?
Perchè cadano i regni? perchè l'uom nasca e mora?

Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
All'opra che avvalora, al travaglio che affina.
Anima accidiosa, anima sbigottita,
Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.







"ATTOLLITE PORTAS."



Rupi precipitose, squallide, scure, orlate, nell'alto, di funerea boscaglia. Dietro ad esse il sole è già sceso. Nubi torbide e gravi, in parte avvampate di sanguigni bagliori, per traverso panneggiano il cielo. Incastonata nel sasso, la porta dell'inferno grandeggia, tutta di ferro schietto, ponderosa, serrata. Gesù, vestito da capo a pie' di una candida stola, coronato di spine, sta davanti ad essa in silenzio. Un ruscello scorre ivi accanto, lambe i piedi del Redentore e si perde fra i sassi e la sabbia.

VOCI DI SPIRITI ELEMENTARI SPARSI NELL'ARIA, INVISIBILI.



Perchè la ferrea porta
Che mai non si serrò, dappoi che infusa
La luce fu nelle cose create,
Perchè la porta maledetta è chiusa?

ALTRE VOCI.

La selce ignuda e morta
Di crudeli parole era trafitta:
"Lasciate ogni speranza voi ch'entrate."
Chi dalla selce cancellò la scritta?

ALTRE VOCI.

Dove fuggì la scorta
 Che solea vigilar sul limitare?
 Non una appar di quelle belve alate;
 Dei cacciati dal ciel non uno appare.

LE PRIME VOCI.

Mirate: uno straniero
 E davanti alla porta. Egli ha la testa
 Cinta d'un serto di pungenti spine;
 Candida più che neve è la sua vesta.

LE SECONDE VOCI.

Se pur vediamo il vero,
 Sangue da tutta la persona ei gronda.
 Quanto sangue! Le stille porporine
 All'amaro ruscel tingono l'onda.

LE TERZE VOCI.

Oh, come muto, austero,
 La ferrea porta e il duro sasso ei guata!
 Chi sa qual è di sua venuta il fine?
 Chi sa perchè quella porta è serrata?

UNA VOCE DOLENTE.

Il ruscel tortuoso
 Che la scura sua vena
 Nutre d'umano pianto
 E si smarrisce accanto
 A quella porta, fra i sassi e la rena,
 Com'è fatto copioso,
 Com'è fatto pauroso!

UNA VOCE SGOMENTA.

Non piega stelo,
 Non fiata vento;
 Tace ogni cosa.
 Di portentosa
 Luce cruento,

Folgora il cielo!
Quiete immota,
Solitudine vota,
Vicenda presente e remota:
Un senso di paura
Sembra occupar l'universa natura.

GESÙ.

Principi dell'abisso,
Aprite.

(Silenzio attonito e profondo).

GESÙ.

Principi dell'abisso,
È giunto il dì prefisso:
Aprite.

(Silenzio attonito e profondo).

MORMORIO DEGLI SPIRITI ELEMENTARI

Che voce è questa?
Così pura e soave!
Così severa e grave!
Passa il ferro e la pietra;
Squarcia le nubi e l'etra:
Nell'alto e nel profondo
Soggioga il mondo.
Che voce è questa?

GESÙ.

Spiriti tracotanti,
Di rinnovar la lite
Che quaggiù vi piombò
Nullo di voi si vanti.
Aprite.

VOCE CUPA E SPAVENTOSA DELL'EREBO.

No.

GESÙ.

Mal tentate la prova:
Alla virtù che innova
Ricalcitrar non giova.

VOCE DELL'EREBO.

E chi sei tu?
Che vuoi quaggiù?

GESÙ.

Il mio nome è Gesù.

VOCE DELL'EREBO.

Nell'aer fosco
Son tardo e losco:
Non ti conosco.

GESÙ.

Io sono la bellezza.

VOCE DELL'EREBO.

E nulla più?
Partiti: non s'apprezza
Fra noi cotal virtù.

GESÙ.

Io sono la bontà.

VOCE DELL'EREBO.

Lévati di costà.
Anima in cui
Bontà s'accoglia
Mai non varcò la soglia
Di questi regni bui.

GESÙ.

Io son la verità.

VOCE DELL'EREBO.

Lévati di costà.
Non altra verità qui vige e dura
Che l'eterna sciagura.

GESÙ.

Io son la vita.

VOCE DELL'EREBO.

A tua posta. Più forte
Della vita è la morte:
Quaggiù la vita è morta e seppellita.

GESÙ.

Non anco in voi la stolta
Rabbia s'ammorza?
Livida ciurma, ascolta:
Io son la forza.

Gesù scerpe dal margine del ruscello un umile giunco e con esso percote la porta. Subitamente questa si squarcia per traverso, si solleva dai cardini, e con immenso fragore precipita. Appare l'abisso vacuo, voraginoso. Gesù varca la soglia, e confuso di candida luce, s'innoltra lento fra le tenebre. Silenzio attonito e profondo.







Chiostro nel monastero di Santa Croce. In un angolo, in piena luce, Dante, addossato a un pilastro. Dalla parte opposta, ch'è immersa nell'ombra, Frate Ilario e Frate Eligio vengono innanzi, parlando tra loro sommestamente. Declina il giorno tra l'ora nona e il vespero.



Nulla ti disse?

FRATE ILARIO.

FRATE ELIGIO.

Fisse, tacendo. Ah, quello sguardo!... Io mai
Non sostenni l'egual!

FRATE ILARIO.

Nè lo chiedesti

Del nome?

FRATE ELIGIO.

Non osai.

FRATE ILARIO.

Giovine? vecchio?

La supposta e controversa epistola di Frate Ilario suggerì, non dettò, questi versi.

FRATE ELIGIO.

Non vecchio, no, ma quale un uom gravato
 Dalla sventura e che di cure ingombra
 Abbia la mente. Vedilo, che punto
 Non s'è mosso e confitti ha gli occhi al suolo.

FRATE ILARIO

(soffermandosi).

Strano è l'aspetto suo!

FRATE ELIGIO.

Tutto in mirarlo,
 Nè so perchè, turbar mi sento.

FRATE ILARIO.

Vanne:

Seco mi lascia: interrogarlo io voglio.

Frate Eligio s'allontana. Frate Ilario s'appressa a Dante e gli si ferma davanti, senza che questi paja avvedersene.

FRATE ILARIO

(dopo alcun silenzio).

Stranier!...

(Dante leva gli occhi e fissa Frate Ilario nel volto, senza profetire parola).

Che cerchi in questo luogo?

DANTE

(con voce profonda).

Pace.

FRATE ILARIO.

A quanti siamo la conceda Iddio. —
 Il tuo nome?

DANTE.

Non molto ancora suona,
 E nuovo a te sarà: Dante Alighieri.

FRATE ILARIO.

La patria?

DANTE.

Fiorenza.

FRATE ILARIO.

È nobil terra

Fiorenza.

DANTE.

E sventurata. — Tu chi sei?

FRATE ILARIO.

Frate Ilario è il mio nome e, benchè indegno,
Prior son io di questo monastero.
Quale la tua condizion?

DANTE.

Poeta

E seguace del ver.

FRATE ILARIO.

Dio solo è il vero.

DANTE.

Così credo.

FRATE ILARIO.

Perchè ti dipartisti
E dalla tua città erri lontano?

DANTE.

Non io la fuggo: ella da sè mi caccia.

FRATE ILARIO.

Per quale offesa?

DANTE.

Per nessuna mia:
Anzi per odio a chi v'è giusto e vuole
Esser riparo della sua rovina.

FRATE ILARIO.

Così spesso intraviene, e fede acquista
La tua parola. Immeritato danno
Più duole, e desiderio avrai del nido.

DANTE.

Splende per tutto il sol.

FRATE ILARIO.

Certo; ma pure....

DANTE.

L'esilio che m'è dato onor mi tegno (1).

FRATE ILARIO.

Uom tu mi sembri d'alto cor, di ferma
Credenza, e degno di men rea fortuna.

(Dopo breve silenzio):

In questa solitudine che cerchi?

DANTE

(assorto).

Pace.

FRATE ILARIO.

E di pace è questo asilo.

DANTE.

Padre!...

S'ode suono d'organo. Dante rimane sospeso, in ascolto.

FRATE ILARIO.

Perchè taci? a che pensi?

DANTE.

E' mi rimembra

Del mio bel San Giovanni.

FRATE ILARIO.

Al suono, al canto

In quest'ora i più giovani fratelli
Si sogliono addestrar. Ma del cammino
La fatica tu senti ed hai bisogno
Di ristoro. Selvatica, malsana
È qua da tergo la contrada e vota
D'ogni gente. Di Luni le rovine
Hai tu vedute?

(1) Verso di Dante.

DANTE.

Assai maggior rovina
Già vidi in Roma. Tutte hanno lor morte
Le cose di quaggiù.

FRATE ILARIO.

Poichè ti scorse
A queste mura Iddio, qui, nel suo nome,
Come fratello insiem con noi dimora
Alcun di.

DANTE.

Padre mio, dal cor ti rendo
Grazie; ma la via lunga mi sospigne
E non posso indugiar.

FRATE ILARIO.

Dove se' volto?

DANTE.

Inverso Francia.

FRATE ILARIO.

Faticosa e lunga
Su pei monti è la via.

DANTE.

Solfo.

FRATE ILARIO.

Rimanti

Fino a domani.

DANTE.

In Lerici m'è d'uopo
Esser pur oggi.

FRATE ILARIO.

La ragion conosci
De' tuoi passi tu sol; ma non poss'io
Giovarti in nulla?

DANTE.

Forse....

FRATE ILARIO.

Il tuo pensiero

Palesa.

DANTE.

D'Uguccion della Faggiola

Sai la virtù?

FRATE ILARIO.

Cui non è nota? Pisa

Loda il suo freno, ed in Italia tutta

Signor non è di lui più saggio e prode.

DANTE.

Vorresti a lui recapitare un libro?

Di nuovo s'ode l'organo e di nuovo Dante rimane sospeso, in ascolto.

FRATE ILARIO.

Un libro?...

DANTE.

Un libro ch'io composi, o meglio,

Parte di quello, che al suo nome io volli

Intitolata.

FRATE ILARIO.

Picciol cosa chiedi,

E lieve a farsi. A me lo affida.

DANTE

(traendosi di seno un piccolo volume).

Prendi.

CORO

(di dentro).

“Liber scriptus proferetur

In quo totum continetur

Unde mundus iudicetur.”

DANTE

(trasfigurato in volto).

Ah!

FRATE ILARIO

(stupito e turbato, guardando Dante).

Questo libro!... quei divini accenti!...

(Dopo alcun po' apre lentamente il volume e legge ad alta voce):

“Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.

Dinanzi a me non fúr cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!„

Rapido, burrascoso passaggio dell'organo.

CORO.

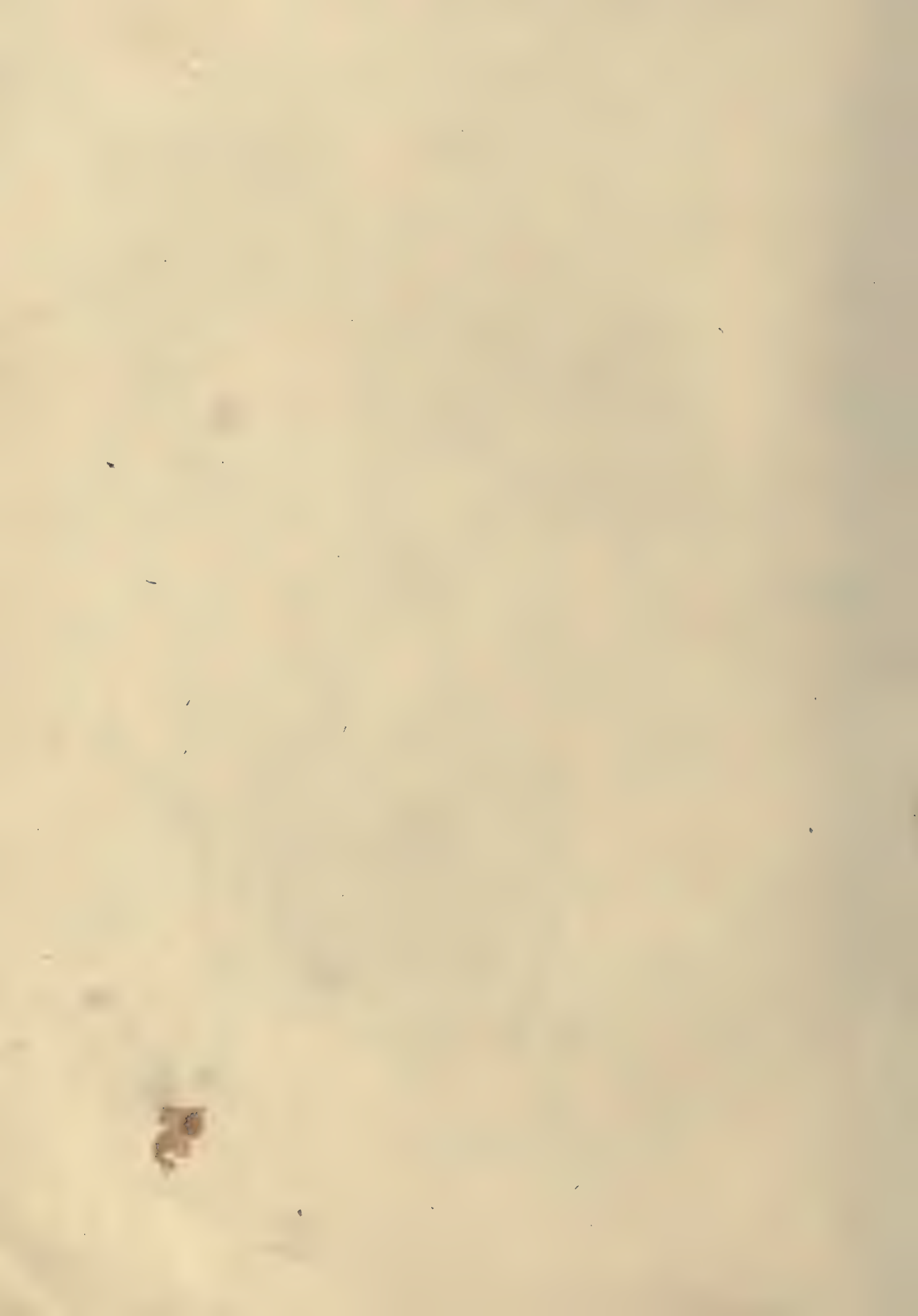
“Iudex ergo cum sedebit
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.„

Dante e Frate Ilario rimangono muti in cospetto l'uno dell'altro.





UNA SOSTA DELL'EBREO ERRANTE.






Officina di Fausto in Vittemberga. Tutto intorno alle pareti scaffali con libri, arnesi da alchimista, curiosità naturali, ecc. Molte di sì fatte cose sono anche sparse, o amucchiate, qua e colà per l'ampio stanzone. Da una grande finestra, ch'è nel fondo, si scorgono tetti coperti di neve e un lembo di cielo sereno, rischiarato dalla luna. Poco discosto dalla finestra, pure nel fondo, è un uscio. Addossato alla parete, a sinistra, un focolare con larga cappa fullgginosa, e un fornello acceso, sul quale bolle un pajuolo di rame. Una grossa lucerna di ferro pende dal soffitto; un'altra, piccola, illumina un leggìo, su cui è squadernato un gran libro. È la notte di Natale dell'anno 1525. Fausto ha presso a cinquant'anni.

FAUSTO

(leggendo nel libro).

“  uando sulla bollente onda vedrai
Raccorsi un nimbo di vermiglia luce,
Il licor fia perfetto „”

(Chiude il libro e s'accosta al focolare).

Ecco s'adempie
La parola del savio, e allfin di tante
E sì scure fatiche il frutto io colgo.

(Con austero entusiasmo, dopo aver contemplato alcuni istanti in silenzio il liquido che bolle):

Prezioso licor, nobil composto
 D'incorrotti elementi e di frenate
 In breve cerchio spiritali essenze,
 Molte già vigilando io consumai
 Notti senza riposo, allor che solo
 Un desio mi reggeva, e ancor quest'una
 Consumerò, fin che la nova luce
 La virtù che non mente in te suggelli.
 Ah, si rinnova ogni mio senso, esulta
 L'affamato mio core e di serena
 Letizia il fosco mio pensier s'accende!
 Novo tempo incomincia....

(S'ode picchiare sommessamente).

Alcuno all'uscio!...

A sù tard'ora! Chi sarà?...

(S'ode picchiar di nuovo. Fausto va ad aprire. Nel vano dell'uscio appare la figura di Assuero, l'Ebreo Errante (1), tutto bianco, prodigiosamente vecchio, con folte e ispide sopracciglia, con barba profusa che gli scende sino alla cintola; poveramente vestito, ma non lacero; appoggiato a un lungo bastone).

FAUSTO

(con istupore).

Chi sei?

ASSUERO

(con voce che sembra venir di lontano).

Mi concedi d'entrar?

FAUSTO.

Entra. — Chi sei?

ASSUERO

(varcata la soglia e dato uno sguardo in giro).

Or tel dirò. Lascia che un poco adagi

Questo sfatto mio corpo.

(Fausto accosta una scranna; Assuero vi si abbandona).

Oh, gran mercede!

(1) L'Ebreo Errante ebbe nella leggenda varii nomi: Assuero, Isacco Lachedem, Buttadeo. (Cartafilo è nome di un altro personaggio leggendario, a lui molto affine, ma che non dev'essere con lui confuso). Assuero è il più comune, sebbene non sia per nulla nome ebraico. L'Ebreo Errante non può, secondo la leggenda, far lunga dimora in nessun luogo.

FAUSTO

(guardandolo con ammirazione).

Molto devi esser vecchio!

ASSUERO.

Oh, molto!

FAUSTO.

E stanco.

ASSUERO.

E stanco.

FAUSTO.

Fatti cor: parla. Che vuoi?

ASSUERO.

Se' tu colui che ha nome Fausto?

FAUSTO.

Sono.

ASSUERO.

Dottor di tutte arti e scienze?

FAUSTO.

Tale

M'estima il volgo.

ASSUERO.

E tu di te che pensi?

FAUSTO.

Qualcosa io so; ma troppo men di quanto
Vorrei saper. Strappai più d'un segreto
Alla Madre Natura...: è bujo il resto.

ASSUERO.

Medico sei?

FAUSTO.

T'apponi.

ASSUERO.

Ed alchimista?

FAUSTO.

Ed alchimista.

ASSUERO.

Le virtù conosci
Dei minerali e delle piante?

FAUSTO.

Assai
Ne conosco. Perchè simil domanda?

ASSUERO.

Qual possa altrui ridar la vita, quale
Donar possa la morte?

FAUSTO.

Appunto.

ASSUERO.

E meglio
Ch'altri non sappia?

FAUSTO.

Così credo.

ASSUERO

(esitante).

Ajuto

Puoi forse darmi....

FAUSTO.

Ed in che modo?

ASSUERO.

Vedi

La mia vecchiezza....

FAUSTO.

Favolosa parmi;

Nè mai vidi l'egual.

ASSUERO.

Ma tu non sai
Di quanti mali s'accompagni e come
Sia grave a sopportar.

FAUSTO.

Pur l'argomento.

ASSUERO.

Ajutarmi non puoi?

FAUSTO

(dopo essere rimasto alcuni istanti sopra pensiero).

Forse.... I tuoi passi

Guidò Colui che guida il tutto, ed io....

Mira!

(Gli addita il pajuolo sul fornello).

ASSUERO

(sovrapponendo agli occhi la palma della mano e guardando).

Ch'è ciò?

FAUSTO.

Un magico elisire.

ASSUERO.

Un elisire?

FAUSTO.

Un elisir d'arcana

Forza dotato.

ASSUERO.

E qual?

FAUSTO

(con enfasi).

Se tu ne bevi

Alcun piccolo sorso allor che spunta,
Vittorioso d'ogni nube, il sole,
Ringagliardir tutto ti senti, il core
Giubilando pulsar, fervido il sangue
Scorrer per ogni vena, ardere il senso,

Stenebrar l'intelletto, e tutta insomma
Nelle ringiovanite, agili membra
Gioir di nuovo e imbaldanzir la vita.

ASSUERO

(con amarezza, levandosi da sedere).

Ah!

FAUSTO.

Che dici?

ASSUERO.

Non questo io ti chiedevo.

FAUSTO

(stupito).

Non questo?

ASSUERO.

No.

FAUSTO.

Che dunque?

ASSUERO

(con voce cupa).

Un salutare

Farmaco che ogni rea fiamma di vita
Spenda dentro il mio petto e mi procuri
Il buon riposo che in eterno dura.

FAUSTO

(ironico).

Tu vorresti morir? Vivere sempre
Io per contro vorrei; viver per tutta
L'eternità!... Troppo la vita è breve
Che il ciel ne diè. — Morir vorresti? Oh, quanto
Ciò più facil saria!...

ASSUERO

(come sopra).

T'inganni.

FAUSTO.

Solo

Ch'io volessi....

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO.

In pochi istanti....

Quasi nemmeno te n'avvedresti. Guarda!

(Trae da uno stipo una piccola fiala e l'alza incontro al lume).

Limpido come l'acqua! Una o due gocce....

Basterebbe....

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO

(riponendo la fiala).

Oh, vecchío!...

ASSUERO

(concitato e solenne).

Quanti

I più sottili sono e più letali

Veleni; e quelli che natura chiude

Nel grembo oscuro della terra; e quelli

Che nei frutti, nei fior, nelle radici

Delle piante distilla; e quei che nutre

Nelle perfide serpi, io già saggiai:

E son vivo!

FAUSTO.

Farnetichi?

ASSUERO

(come sopra).

Dal sommo

Mi traboccai di rovinose rupi,

Mi sommersi nell'onde, entrai nel foco: —

E son vivo, e son vivo!

FAUSTO

(compassionevole).

Oh, sventurato!

ASSUERO.

Mi rifiuta la morte, e più la vita
Non mi regge: — se puoi, fammi morire!

FAUSTO

(pensoso, quasi tra sè).

Quale nova pazzia?...

ASSUERO

(ricadendo sulla scranna).

Fammi morire!

FAUSTO

(come sopra).

O qual novo portento è a me dinanzi?

(Dopo una pausa, ad Assuero):

Se tu presumi dire il ver; s'io debbo
Creder ciò che tu di'; quale speranza
A me t'addusse?

ASSUERO

(esitante).

E' mi fu detto....

FAUSTO.

Seguí.

ASSUERO.

Che tu con buje spiritali posse
Hai secreto commercio....

FAUSTO

(chiuso, accigliato).

E' ti fu detto?...

Scoppio improvviso di campane che da presso e da lunge annunziano la messa di mezzanotte.

ASSUERO

(come trasognato, ascoltando).

Quando, son già mill'anni, io prima giunsi
All'insospite landa ov'ora siede
La regale città di Vittemberga,
Non questo suono, come or fa, destava
Gli alti silenzi. Era deserto il loco.
Orrendamente s'addensava intorno
L'antichissima selva, e tra quell'ombre
Solo s'udiva urlare il vento o il lupo...

Fausto, ritto, immobile, con le braccia conserte, osserva attentamente Assuero, senza proferire parola. Giù nella via passano cori che cantano.

CORO DI GIOVANI.

“Gratuletur omnis mundus
Et festinet ut sit mundus
Ab immundo crimine.

Ecce mundi reparator,
Jesus Christus, rex salvator.
Natus est de virgine.”

ASSUERO

(che alle prime parole del canto s'è levato da sedere e s'è posto faticosamente in ginocchio; con voce compunta).

Gesù, perdona!

FAUSTO.

Al certo egli delira.

CORO DI VECCHI.

“Pridem erat mundus coecus,
Sed nunc venit mundi decus
Rex incomparabilis:

Deus, iudex, justus, fortis,
Ut sit comes nostrae sortis,
Homo fit passibilis.”

FAUSTO

(ponendo ad Assuero una mano sulla spalla).

Vecchio, ritorna in te!

ASSUERO

(senza muoversi).

Gesù, perdona!

Anche una volta osò questo protervo
E indurato mio cor di ribellarsi
Al tuo giusto giudizio, e il reo s'illuse
Di sottrarsi al castigo.

FAUSTO.

A che castigo?

E qual colpa è la tua?

ASSUERO

(sorgendo).

Di me pur devi

Qualche contezza aver.

FAUSTO.

Non ti conosco.

ASSUERO.

Tutti san la mia storia.

FAUSTO.

Io no. Chi sei?

ASSUERO

(con passione).

Dinanzi all'uscio della mia dimora,
In Sionne, quel dì, Gesù passava,
Avviato al supplizio. Affranto egli era,
Molle tutto di sangue e di sudore,
E sotto il peso dell'orribil croce
Barcollando incedea. Quivi con altri
Scioperati miei pari io me ne stavo
Per veder l'Innocente. Ei fece l'atto

D'appoggiarsi al mio stipite; ma pronto
Io lo respinsi, e gli gridai sul viso:
Nazareno, cammina! — Eresse il capo
Coronato di spine, e in me quei santi
Occhi figgendo: Io poserò, rispose;
Ma tu camminerai fin ch'io non torni.

FAUSTO.

Credo d'avere tal novella udita
Sendo fanciul.

ASSUERO.

Pensi che fola sia?

FAUSTO.

E che altro esser può?

ASSUERO.

Guardami! Forse

Mi somiglia alcun uom?

FAUSTO.

Nessuno.

ASSUERO.

Parti

Che mentir possa il mio semblante?

FAUSTO

(meditabondo, incerto, con voce sommessa e quasi tra sè).

Pieno

Di strane cose e di prodigi è il mondo....
Quella presenza!... il suo parlar!... Se vero
Fosse....

ASSUERO.

Così non fosse!

FAUSTO

(dopo lungo silenzio).

E tu 'l vedesti?

ASSUERO.

Come te vedo.

FAUSTO

(esitante).

E fu davvero quale

Se ne ragiona?

ASSUERO

(con rattenuto fervore).

Non può dir di lui

Umana lingua.

FAUSTO.

E di tornar promise?...

ASSUERO.

E tornerà.

FAUSTO.

Molto s'indugia....

ASSUERO.

Attendi.

FAUSTO

(dopo un altro silenzio).

Ma tu, quel dì?...

ASSUERO.

Quel dì!... Non prima intesi

La mia condanna, che fuggiasco, senza

Pur rientrar nella mia casa, senza

Far parola ad alcun, mi posi in via.

Fui sul Calvario; fui presente all'empio

Strazio del Giusto: indi voltai le spalle

All'iniqua città.... Dopo molt'anni

Vollì tornarvi.... Era distrutta! —

FAUSTO.

E sempre

Vagabondo dipoi?...

ASSUERO.

Sempre, per quante
Ha regioni la terra.

FAUSTO.

E mai non posi?

ASSUERO.

Solo di rado, e per brev'ora, come
Faccio al presente. Camminando mangio
Il mio pan.

FAUSTO

(con istanza, e con accento che manifesta l'avidità dell'animo).

Molte cose avrai vedute?...

ASSUERO

(negligentemente).

Sì; moltissime;... troppe....

FAUSTO

(con fervore).

Ah, saria questo

Il mio sogno!

ASSUERO.

No! dir.

FAUSTO

(come sopra).

Tutti co' proprii

Occhi mirar dell'immortal natura
Gli aspetti e l'opre, e sulla faccia stessa
Della terra, durando ov'ogni cosa
Passa, coevo al tempo antico e al novo,
Tutte, siccome in un aperto libro,
Legger le istorie!... Qual più degno fato?

ASSUERO.

Quale più reo? Per tutto ove tu vada,
 Sempre la stessa, desolata, oscura,
 Implacabil miseria. Antico è il novo.
 Passa il tutto e non muta; e son le storie
 Un'immensa ruina. Orribil vita
 Quella che dura ov'ogni cosa muore!
 E la terra è un sepolcro.

FAUSTO

(senza attendere alle sue parole).

Alle mie labbra

Le domande s'affollano; ribolle
 L'insaziata anima mia... Rimanti
 Almeno sino al novo dì.

ASSUERO.

M'incalza

Il mio destin. Sento bruciar la terra
 Sotto i miei piè.

FAUSTO.

Lascia che teco almeno
 Compagno io venga.

ASSUERO

(con agitazione crescente).

All'affannosa fuga

Non reggeresti un solo dì; nè soffre
 Compagni il mio castigo.

FAUSTO.

Ah, tu non sai

Qual sete m'arda!

ASSUERO.

Io sol di pace ho sete;
 E quel che solo alfin può darla attendo.
 (S'ode cantare il gallo).
 È scorsa l'ora. Addio!

FAUSTO.

Fuori di questo
Carcere angusto e tedioso il mondo
Con mille voci a sè m'invita. Ancora
Sulle sue vie c'incontreremo.

ASSUERO

(d' in sull'uscio).

Bada!

Quel tuo licor gitta sul foco. Addio!

(Sparisce).





SCENA PRIMA.

Burrato infernale, tetto e precipitoso, poco lungi dal fiume Acheronte. Giungono di gran galoppo, su due cavalli neri e fumanti, Don Giovanni e un demonio: si fermano in cima a una ripa e smontano. Don Giovanni, vivo e sano, nel fior dell'età, è riccamente vestito da cavaliere, tocco-piumato, giustacuore di velluto, cappa di seta, lunga spada al fianco.



DON GIOVANNI.

In fede mia, signor demonio, è questa
La prima volta che un caval mi vince
In tal guisa la mano e mi trascina
Dove andar non vorrei.

(Dando un'occhiata in giro):

Tristo paese!

Dove siamo?

IL DEMONIO.

All' inferno.

DON GIOVANNI
(distrattamente).

Il nome intesi: —

Mai non vi fui.

IL DEMONIO.

Vel credo. Or ci starete
A vostr'agio, in eterno.

DON GIOVANNI.

Anima e corpo?

IL DEMONIO.

Anima e corpo.

DON GIOVANNI.

Bene. Il corpo mio

Molto, per certe mie ragioni, ho caro,

E non saprei farne di meno.

IL DEMONIO.

Mai

Qua non invecchierete.

DON GIOVANNI.

Anche di questo

Ho piacer. Quello stupido invecchiare

L'un giorno dopo l'altro; quel mutarsi

Dentro e di fuor; quel perdere le forze....

Brutto affar! — Solamente un po' di noja

Dammi l'eternità. —

(Quasi fra sè):

Dev'esser lunga

L'eternità.

IL DEMONIO.

Non vel so dire: intera

Esperienza non ne feci.

DON GIOVANNI

(alquanto sopra pensiero).

Eppure

Nel tempo senza fin possono molti

Nuovi casi avvenir.... Chi sa?...

IL DEMONIO.

Qua morta

È la speranza.

DON GIOVANNI

(risentito).

La speranza muore

Dopo morto il desio. — Ma non parliamo

Di tali cose. — Mi rincresce solo

Di Camilla....

IL DEMONIO.

Di lei?

DON GIOVANNI

(con fuoco).

La più leggiadra,
Dolce, gioconda, aggraziata, ardente
Italiana cui vedesse mai
L'occhio del sol! Non potevate un poco
Pazientar? Ell'era già sul punto
Di cedere.

IL DEMONIO.

Lo so; ma che volete?
Gli ordini ricevuti eran precisi:
Bisognava obbedire.

DON GIOVANNI.

E sia. Del resto
Io non posso di voi fuorchè lodarmi.
Buon compagno mi foste in cost' nuova
Cavalcata e cortese è il vostro tratto.
Siete voi cavalier?

IL DEMONIO.

Certo, e, di giunta,
In due corti allevato. Ora vi devo
Lasciar. Questa è la via che mena al passo
Dell'Acheronte. Andate pur dritto:
Non potete sbagliar.

DON GIOVANNI.

Va bene: grazie,
Signor demonio.

IL DEMONIO.

Servo.

DON GIOVANNI

(sbadatamente).

Ite con Dio.

SCENA SECONDA.

In riva al fiume. Numerose anime s'accalcano aspettando Caronte, il quale con la barca s'è mosso dall'opposta riva e vien via remando lentamente.

DON GIOVANNI

(soffermandosi alquanto da lungi a guardare).

Quanto popolo!

(Traendosi innanzi):

Largo, buona gente!

Largo! Parlo con voi. Non v'intruppate
Come fanno le pecore. Stupite
Di vedere un uom vivo? O che? Non foste
Mai vive voi?

(Con certa sollazzevole ammirazione):

Come siete ridotte!

Io vedo l'una attraverso dell'altra.
Di che siete voi fatte, anime mie?
È possibile mo' d'aver sì poca
Sostanza? Andiamo, largo!

(Ritraendosi un po' in disparte e gridando verso
Caronte, che intanto è giunto a mezzo il fiume):

Olà, buon uomo!

A questa volta.

(Caronte drizza la barca verso Don Giovanni. Le anime, ciò vedendo, accorrono tumultuosamente. Don Giovanni si volta ad esse con atto brusco).

Che? Pensate forse

Ch'io voglia farmi traghettar col branco?
Un uom vivo ed intero in compagnia
D'esangui larve, di spremute e vote
Ombre, ludibrio d'ogni vento? Indietro!
Che arroganza è la vostra? Indietro, o ch'io
Agitando il mantel tutte vi sventolo
Come mosche nell'aria.

(Le anime si rimescolano, facendo udire un sordo e confuso mormorio).

Avete torto,

Figliuole mie, di brontolar. Qual uopo
Di barca a voi? Sendo così leggiere,
O non potete camminar sull'acqua?

Siete pigre a tal segno? ovver temete,
Con questa sizza, di bagnarvi i piedi?
Comunque sia, fatevi in là. Bisogna
Ch'io passi solo, per il primo. Voi
In cento o in mille passerete dopo.

UN'OMBRA
(uscendo dalla calca).

Io fui re di corona.

DON GIOVANNI.

Intendo; ma

Tu sei morto, io son vivo: ai vivi spetta
La precedenza.

UN'ALTR'OMBRA
(uscendo similmente dalla calca).

Successor di Piero,

Io nelle mani ebbi le somme chiavi.

DON GIOVANNI.

Bravo! Quella del ciel dove lasciasti?
E perchè scendi a tali basse invece
Di volar colassù? Questa la barca
Del pescator non è.

(Senza più curarsi dell'ombre, si volge a Caronte, il quale intanto è approdato).

Dunque hai capito:

Solo devo passar.

(Mette un piè nella barca, ma subito lo ritrae),

Cioè... Per Giove!

Fradicio parmi cotesto tuo burchio.
Si sfascerà tosto che senta il novo
Peso. Adagio. In quest'acqua limacciosa
Affogar non vorrei.

CARONTE.

Non dubitate.

Insino al giorno del giudizio deve
Questa barca durar: nè 'l primo corpo
Siete voi ch'essa meni. Entrate pure
Sicuramente.

(Alle ombre, che non si sono più mosse):

Voi tra poco.

DON GIOVANNI.

Or sia

In buon'ora. Tu voga: io qua mi siedo

Al timon. —

(Caronte dà dei remi nell'acqua e si scosta dalla riva. Don Giovanni guarda nell'acqua):

Sono pesci in questo fiume?

CARONTE

(remando con un po' di fatica).

Pochi e cattivi.

DON GIOVANNI.

E tu ne pigli?

CARONTE.

Che!

Non ho tempo.

DON GIOVANNI.

Fai tu questo mestiere

Di continuo?

CARONTE.

Tutto il santo giorno,

E mi levo col sol.

DON GIOVANNI.

Guadagnerai

Quattrini a carrettate. Ho udito dire

Che nessun passa se non paga.

CARONTE.

Vero.

DON GIOVANNI.

Molto ricco sarai.

CARONTE

(soffiando).

Povero in canna,

Tutto quaggiù costa assai caro: il resto

Se lo inghiotton le tasse.

DON GIOVANNI.

Anche qua tasse?

Tutto il mondo è paese.

CARONTE.

A non dir nulla

Dei tagliaborse.

DON GIOVANNI.

Sento che tu soffii

Per la fatica. Lascia che ti dia

Una mano.

(Toglie a Caronte uno dei remi e si mette a vogare).

Così. Non t'affannare.

Giungerem sempre in tempo. — E di', laggiù,

Troverò buona compagnia?

CARONTE.

Lo credo!

DON GIOVANNI.

Principi?

CARONTE.

Tanti.

DON GIOVANNI.

Chierici?

CARONTE.

Un subisso.

DON GIOVANNI.

E belle donne?

CARONTE.

Sì, molte che furono

Belle donne!

DON GIOVANNI.

Che furono! M'incresce

Quel passato remoto.... Ma qualcuna

Pur ne sarà vestita ancor di polpe,

Come me....

CARONTE.

No. Proserpina è gelosa,
E non vuol.

DON GIOVANNI.

Pazienza!

CARONTE.

Eccoci giunti.
(La barca approda).

DON GIOVANNI

(saltando festamente a terra e porgendo a Caronte una moneta).
Tieni, pel tuo disturbo.

CARONTE

(sgranando gli occhi).

Oro, signore?

L'ombre un soldo, due soldí i corpi vivi:
È la tariffa.

DON GIOVANNI.

Non do mai di meno,
E non maneggio moneta di rame.
Buon pro ti faccia.

CARONTE.

Gran mercè, padrone!
Fossero tutti come voi!

DON GIOVANNI.

La strada?

CARONTE.

Questa.

DON GIOVANNI.

Non occor altro.

CARONTE.

Permettete
Che per rimeritarvi in qualche modo,
V'avverta d'una cosa.

DON GIOVANNI.

Ed è?

CARONTE.

La strada

Costeggia il fiume sino a quel dirupo.

DON GIOVANNI.

Vedo.

CARONTE.

Poi volge a manca.

DON GIOVANNI.

Ho inteso.

CARONTE.

Dietro

A quel dirupo Cerbero s'appiatta.

DON GIOVANNI.

Cerbero?

CARONTE.

Al varco i viandanti aspetta,

Coi latrati gli assorda, e non ne lascia

Uno solo passar che non lo azzanni

- E non ne porti via qualche lacerto.

DON GIOVANNI.

Diavolo!

CARONTE.

All'ombre non può far gran danno;

Ma a un uom di carne come voi...

DON GIOVANNI.

Capisco.

Ebben?

CARONTE.

Chi vuol che quella bestia taccia,

- E noi morda, una qualche offa passando

Deve gittar nelle bramose canne.

DON GIOVANNI.

Proprio?

CARONTE.

Così.

DON GIOVANNI

(quasi tra sè).

Tutto il mondo è paese.

(Forte).

Offa non ho.

CARONTE

(traendosi un pane di seno).

Signor, se vi degnate,

Eccovi un pane.

DON GIOVANNI.

Come bigio!

CARONTE.

Il pane

Della mia cena.

DON GIOVANNI.

Amico, in santa pace

Mangia il tuo pan. M'ajuterò. Paura

Non ebbi mai di mostri.

CARONTE.

Allor v'assista,

Padron mio, la fortuna.

DON GIOVANNI.

E te del pari.

SCENA TERZA.

Il dirupo indicato da Caronte. All'appressarsi di Don Giovanni, Cerbero sbuca dal suo covo e comincia a latrare furiosamente.

DON GIOVANNI

(fermo in mezzo alla via).

È questo il guardian de' regni bui?
Che sozza e sconcia bestia!
A sè più che ad altrui
Con quei tre ceffi deve dar molestia.
Come uscir può di mano alla natura
Una così ridicola figura?

Eh, non tanto scalpor, chè non conviene!
Sino l'ombre più sciocche
Vedono che, sebbene
Tre teste abbiate ed altrettante bocche,
Ed urliate con tutte a squarciagola,
Altro non siete che una bestia sola.

Al mio paese i botoli si fanno
Chetar con le pedate.
Se vi venga il malanno,
Finite d'abbajar: non v'appressate
Tropo alla mia persona, o bestia goffa,
Chè ho poca pazienza e nessun'offa.

(Cerbero, con le bocche spalancate, si scaglia contro Don Giovanni).

Non odí tu?

Ben; piglia su!

(Avutolo a tiro, Don Giovanni, con un potentissimo calcio, scaraventa Cerbero nel fiume).

Caro mostro, or sarai persuaso
Che Don Giovanni,
S'anche il ciel lo abbandoni e lo danni,
È sempre in caso
Di levarsi le mosche dal naso.

SCENA QUARTA.

Tribunale infernale. Sopra un alto seggio Minosse, con prosopopea di giudice. Dietro a lui una fitta schiera d'ombre velate. Appiè del seggio uno stuolo di demonii. Don Giovanni, con la sinistra mano sull'elsa della spada e la destra sull'anca, si fa innanzi lentamente e si ferma davanti a Minosse. Al suo apparire le ombre velate trasaliscono.

MINOSSE

(con voce cavernosa verso le ombre).

Nessun parlí o si mova.

(Verso Don Giovanni):

Alfin sei giunto,

Ribaldo.

DON GIOVANNI

(pacatamente).

Voi mentite per la gola
 In darmi nome di ribaldo. — Io sono
 Don Giovanni Tenorio, cavaliere,
 Conte di Sandoval, grande di Spagna:
 Uomo senza paura e senza macchia.

MINOSSE.

Tu senza macchia? Svergognato! I tuoi
 Misfatti devo recitar? — Vivesti
 Sol per la carne.

DON GIOVANNI.

Per quella bellezza
 Che nella carne si rivela e splende.
 Dono del cielo è la bellezza.

MINOSSE.

Altrui

Femine adulterasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

Fanciulle

Contaminasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

L'una per l'altra

Abbandonar fu tuo costume.

DON GIOVANNI.

Amai

Quanto è degno d'amor. Troppo capace
Madre natura il cor mi fe'. Nessuna
Vollì infelice.

MINOSSE.

Le vittime tue

Osi mirar?

(A un cenno di Minosse le ombre che sono dietro a lui improvvisamente si disvelano).

DON GIOVANNI

(dopo una breve pausa, con leggiera meraviglia, con accento semitragico).

Tutte all'inferno? — Tutte

Eran degne del ciel.

(Fremito delle ombre).

MINOSSE.

Tu sei cagione

Dell'eterno lor pianto.

DON GIOVANNI

(con enfasi misurata).

Eppur beate

Furon tra le mie braccia.

(Violenta commozione delle ombre: sospiri e gemiti repressi).

MINOSSE.

Ora il dovuto

Guiderdone n'avrai.

(I demoni, udendo tali parole, fanno lazzi e atti di scherno verso Don Giovanni).

DON GIOVANNI

(tranquillamente, fissando sopra di essi lo sguardo).

Stupidi mostri,

Vi beffate di me? Più laide bestie
Chi vide mai? Ah, ah! non diguazzate
Quelle logore code; alla mia volta
Non appuntate come buoi le corna;
Non arrotate, grugnendo, le zanne.
Sbellicar dalle risa mi fareste,
Se non fosse lo schifo.

(I demoni fanno per dargli addosso. Egli trae con rapida mossa la spada, e rotatala elegantemente per l'aria, si pone in guardia).

Animo, avanti,

Luridi aborti, e assaggerete il filo
Della mia lama. Ancor non v'abbatteste
In cavalieri di Castiglia?

UNA VOCE DI CONTRALTO.

Oh, come

Bello e gagliardo!

UNA VOCE DI SOPRANO.

Oh, come ardito e bello!

MINOSSE

(con solennità, verso i demoni).

Cheti!

(Verso l'ombra):

Silenzio!

(Verso don Giovanni):

E tu, malvagio, ascolta

La tua condanna.

(Don Giovanni ringuatna placidamente la spada).

Io ti abbandono a quelle
Che per te son dannate. Esse ministre
Sian dell'ira divina; esse in eterno
Faccian strazio di te come il talento,
L'odio, la rabbia le consiglia. — È questa
L'irrevocabil mia sentenza. — Ridi,
Stolto?

DON GIOVANNI.

Messer, temo che l'ombra ai corpi
Diano poco travaglio. O non potreste
Per miracolo far che quelle ignude
Anime riavessero le membra,
Le belle membra onde fúr liete al mondo?
(Fremito dell'ombra).

MINOSSE.

Non più celle! La mia sentenza udisti.
Chiuso è il giudizio.

DON GIOVANNI.

Non ancor, messere.

(Con voce sonora e patetica insieme, abbracciando col
gesto e con lo sguardo tutta la schiera delle anime):

Dolci, tenere amiche!

UN'OMBRA.

Ah, quella voce!

UN'ALTRA.

Ah, quello sguardo!

UN'ALTRA.

Ah! quel gesto che abbraccia!

DON GIOVANNI.

Del caldo e forte ed inesausto amore,
Ch'io vi portai, qual pena or mi darete?
Quale di voi vorrà punir la colpa
Ch'ebbi di tutte amarvi?

UN'OMBRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa, come mi vacilla il core!

DON GIOVANNI.

Tu, superba, Eleonora? Tu, vezzosa
E blanda Irene? Tu, gioconda Elisa?
Tu, sensitiva Inés? Tu, gracil Ebe?
Tu, pensierosa Olímpia?... Ah, se dovessi
Tutte nomarvi, e, ricordando i cari
Nomi soavi, ricordar quei giorni
Fuggitivi, quell'ore... ai vostri piedi
Per soverchia dolcezza io qui morrei.

UNA VOCE FLEBILE.

Ingannatore!

UNA VOCE ARDENTE.

Taci!

UNA VOCE IRACONDA.

Traditore!

UNA VOCE SOAVE.

Taci!

DON GIOVANNI.

Fate di me quel che v'aggrada.
Gioja un tempo mi deste; ora mi date
Qual più vi piace aspro tormento. Io tutto
Accetterò dalle man vostre, solo
Che mi lasciate coprirle di baci.

(Le ombre prorompono in un sommesso e tenero pianto).

Non piangete così, che mi si strugge
Di tenerezza il core. — O non saria

Miglior consiglio nella vostra grazia
 Ricever chi v'adora?... esser clementi
 Signore a me?... esser tra voi sorelle...
 Tutte congiunte in uno stesso amore? —
 Si rinnovi il passato e si trasmuti
 Senza fine in presente ed in futuro.
 Tutte m'amate poi che tutte io v'amo,
 E la sorte comun sarà men rea
 Ch'altri non crede. Ingrato, al certo, il loco;
 Ma pur l'umana fantasia dipinge
 Di sè le cose e le abbellisce amore.
 Quaggiù fiori non sono onde alle chiome
 Vostre io possa intrecciar vaghe corone.
 Non la rosa quaggiù, non la viola
 Alligna e il mirto e il sempreverde alloro.
 Ma in ogni loco, in ogni tempo io posso
 Cantar, far versi, e con le dolci note
 Melodiose e con l'accorte rime
 Celebrar le bellezze e i nomi vostri.

(A poco a poco le ombre si sono raccolte intorno
 a Don Giovanni e pendono mute dal suo labbro).

E chi sa? Vi sovvien, donne mie care,
 D'Euridice e d'Orfeo? Morto per anche
 Don Giovanni non è, nè morte aspetta....
 E del trace amatore esser potria
 Più venturato Don Giovanni, e trarvi
 Fuor di quest'ombra a riveder la cara
 Luce del sol, fratello vostro.... Basta!...
 Solo una grazia ora vi chiedo: usciamo
 Di quest'infame e tediosa chiostra.
 Sempre i rissosi tribunali e l'irte
 Procedure aborrii. Volgiamo i passi
 Verso qual parte più vi piace; in quale
 Più vi piace sostiam. Dove voi siete,
 Ne attesto il ciel, non può essere inferno.

(Si allontana a bell'agio, attorniato e seguito da tutte le ombre. Giunto
 in cima a una rupe, si volge con manieroso atto di saluto a Minosse).

O dei giudici tutti il più sagace,
L'irrevocabil tua sentenza accetto.

(Ai demonii):

Addio, vezzosi e teneri donzelli!

(Séguita ad allontanarsi in compagnia delle ombre, con le quali amorosamente conversa. Minosse e i demonii guardano loro dietro intontiti. Di lì a poco s'ode la ben intonata, gagliarda e fluida voce di Don Giovanni che canta):

Qual è tra i fiori il più leggiadro fiore?

O donna, tu!

Qual è nel mondo la maggior virtù?

Madiè! l'amore!





IL RIPOSO DEI DANNATI.



Giogaie altissime di monti, donde si scopre vasta distesa di terra e di mare. I dannati, cui è concesso di riposare dalla sera del sabato all'alba del lunedì, sono sparsi, innumerevoli, sui nevai, sulle rupi, lungo l'orlo dei precipitii. Alcuni angeli stanno a custodia sopra di essi. È la sera d'una domenica, del mese di luglio; il giorno manca a poco a poco: sopravviene e s'innoltra la notte.



IL DUCE DEGLI ANGELI.

nime travagliate, ,
Al declinante giorno
Poca luce rimane:
Prima che sia dimane
Dovrete far ritorno
Alle torture usate.
A quei che in foco e in gelo
Penano eternamente
Questa pace consente
Giusto e pietoso il cielo.

Argomento e ispirazione di questo poemetto sono tratti da una credenza che fu viva e diffusa nel medio evo.

Anime travagliate,
 Fugge e dilegua l'ora:
 Prima che albeggi, ancora
 Un poco riposare.

CAINO.

Che mi giova, essenza pia,
 Esser fuori del carcere cieco?
 Sempre, ovunque io vada o stia,
 L'inferno ho meco.

UN DANNATO NOVELLO.

Scema il giorno e la pace benedetta
 Col giorno scema:
 Ah! pensando al supplizio che m'aspetta
 Il cor mi trema.

UN DANNATO ANTICO.

Se tu fossi men novo a questo gioco,
 L'avresti a scherno:
 L'uom s'avvezza alla lunga, a poco a poco,
 Anche all'inferno.

IL CONTE UGOLINO.

Chi mi ripon nella ghiacciata buca?
 Troppo quest'ozio m'annoja e sgagliarda:
 Arcivescovo mio, quanto mi tarda
 Di novamente azzannarti la nuca!

UN POETA.

Pria di rotar nel cerulo
 Gorgo la cuprea mole,
 Squarcia gli avversi nugoli
 Vittorioso il sole,
 E folgorando imporpora
 L'acque, le terre, il ciel.

Solo per poco il fervido
Raggio vital s'asconde;
Col novo dì, più fulgido
Saetterà dall'onde,
E, soggiogato l'etere,
Fugherà l'ombre e il gel.

Rorida terra, immemore
Figlia de' cieli, esulta!
All'igneo sposo, al principe
Che ti dilesse inculta,
Che t'abbellì di gloria,
Offri bramosa il sen.

Nelle tue buje viscere
La sua virtude ei piove,
Anima i germi, suscita
Le tracotanze nove,
Segna al tuo corso il tramite,
Regge alla vita il fren.

UNA SCOLTA ANGELICA
(dall'alto di una rupe).

Al giorno che si muore
La luce omai vien meno:
Silenziose l'ore
Volan pel ciel sereno.

Abbracciate e come insieme confuse, passano lentamente a volo, nella luce del crepuscolo, le anime di Francesca e di Paolo.

FRANCESCA.

Paolo, t'amo!

PAOLO.

Francesca adorata!

FRANCESCA.

Ricordi quel giorno? ricordi quell'ora?

PAOLO.

O Francesca, mia dolce signora!

PAOLO E FRANCESCA.

Per sempre, per sempre tal gioja n'è data!

UN CURIOSO.

Vedete come leggiere, abbracciate,
Vanno quell'ombre sospese nel vento!
Sann'elle forse di esser dannate?
Sentono forse dolore o sgomento?

ALCUNE DONNE.

Congiunte insiem come il fiore e lo stelo!

ALCUNI UOMINI.

Congiunte insieme, si credono in cielo!

UN SIBARITA.

Inferno è dove manca ogni diletto.

UN MISTICO.

Inferno è sol dove manca ogni affetto.

IL CURIOSO.

Ponete mente a quell'angelo santo,
Come con gli occhi al lor volo tien dietro:
Credete voi ch' e' farebbe altrettanto
Se capitasse a passare San Pietro?

UN INNAMORATO.

Ahi! mi s'empie d'invidia a quella vista il core!
Nessun dolore agguaglia, compagni, il mio dolore.
Anch'io fui già legato di così dolce nodo;
Anch'io dilessi amato, a quello stesso modo.
Oh, certo ella non era di costei meno bella!
Tutta tenera e fresca come rosa novella!
E sì benigna e gaja, e sì di grazia piena!
Niun di noi più felice nella vita serena.
Morimmo entrambi a un'ora. Per quell'amore io fui
Senza fine dannato. Non ella. I regni bui
Ho cerchi invan gran tempo. Ella non v'è. Chi sciolse

Il caro nodo? o amica dolce, chi mi ti tolse?
Sei tu beata in cielo senza di me? Non brami
Di ritornare in braccio a quel che amasti? — M'ami? —
Anche giù nell'abisso, dov'è morta ogni speme,
Noi saremmo felici, sol che fossimo insieme.

SAFFO.

Ah, questo suo lamento, come mi passa il core!
-Venturata la donna ch'ebbe tale amatore!

LA SCOLTA.

Il giorno è tutto spento,
Ma sbianca il ciel la luna:
L'ore nel ciel d'argento
Passano ad una ad una.

IL POETA.

Pallido lume che dentro al sereno
Sopra le cose ti riversi e spandi,
Come i tuoi raggi son vezzosi e blandi!
Come soave tu mi scendi in seno!
Io mi ricordo ch'essendo fanciullo
Dal paterno giardin ti vagheggiavo:
Or ti vagheggio, astro lucente e flavo,
Da questo colle rovinoso e brullo.

UN PUBBLICANO.

Che diavolo ha mai questo poeta
Che non un dì, non un'ora si cheta?
Avventa all'aria muggiti e parole,
Tresca e donnea colla luna e col sole.

UN BELLO SPIRITO.

E tu lascialo far: che te ne importa?
Ei placa il duol col verso e si conforta.

UN DILETTANTE.

Gli è vero. Io, che laggiù gli son vicino,
Lo sto sovente ad ascoltar. Divino

Spirto si tien. Declama, s'accalora,
 Fulmina, ride: qualche volta ancora
 Lagrima dolcemente. Oh, di che vaghe
 Parvenze ei sa le maledette plaghe
 E l'ombre eterne rallegrar! Vezzose
 Donne, che avvinto il crin di gigli e rose,
 Danzan sull'erbe rinnovate e i fiori;
 O sotto l'ombra d'odorati allori,
 Ove dal sen di rugginosa cote
 Sgorghi lucido un rio, d'amor devote,
 Ragionano d'amor: campioni armati,
 Curvi sui gran cavalli ingualdrappati,
 Correndo giostre: venturieri strani,
 Pellegrinanti per monti e per piani,
 Sperduti in cupe ed antiche foreste:
 Solitarii, che in valli erme ed infeste
 Nutrono il cor di speranze soavi
 E contemplano il ciel: profughe navi,
 Che sfidando gli scogli e le procelle,
 Van nel lampo del sol, van delle stelle
 Al fioco lume trasvolando i mari:
 Templi e palazzi e mausolei di rari
 Metalli oprati e di marmorei cubi,
 Lucide molli che sino alle nubi
 Ergonsi in forme prestigiose e nove:
 Città deserte e dirupate, dove
 Regna il silenzio e fra i sassi e gli sterpi
 Erra la volpe, s'annidan le serpi:
 Numi ed eroi.... Che più? Quanto le dive
 Muse mai celebrâr; quant'opra e vive
 Sulla terra e nel ciel; quant'occhio mira,
 Intelletto comprende e cor sospira;
 Tutt'ei sogna e ritrae, tutto di santo
 Lume riveste e di bellezza: e intanto
 L'orror non vede che lo stringe intorno,
 Il proprio mal non sente.

UN ALTRO DILETTANTE.

Infatti. Un giorno
L'udii sciamar: Non è tanto infelice
La vita di quaggiù quanto si dice.

LA SCOLTA.

Intorno al lucid'asse
Pigra si volge l'Orsa:
Anime afflitte e lasse,
Un'altr'ora è trascorsa.

UN MODERNO

(a un antico).

Vedi tu quel bagliore onde lo scuro
Pian rosseggia là 'n fondo? ivi l'immensa,
Mostruosa città si stipa e bolle
Dov'io nacqui e morii.

L'ANTICO.

Tanto alla cara
Patria se' vicino? E, dimmi, quale
Ricordanza ne serbi?

IL MODERNO.

Orrenda.

L'ANTICO.

Orrenda!
Che dici?

IL MODERNO.

Ah, tu non sai quanta malizia,
Quanto dolor fra quelle mura alberghi!
Come odiando vi si pianga e in opre
Sordide o bieche, e per isconcia usanza,
L'uom v'intristisca ed ogni nata cosa
Si snaturi e corrompa! ond'io da quella
Sozza cloaca all'esecrabil fossa
Ove in eterno traboccati siamo

- Faccio poco divario. In più sereno
 Tempo vissuto e fra men vili cure,
 Male tu forse ciò ch'io dico intendi.
 Greco non fosti?

L'ANTICO.

Greco.

IL MODERNO.

Ateniense?

L'ANTICO.

Nato appiè dell'Acropoli. La patria
 Che alla luce mi diè cert'io non odio,
 Come tu fai; ma non però gioconda
 Fu la mia vita. Sulle scene pria
 Con turpi lingue i comici poeti
 Fecer scempio di me; poscia l'infido
 Popol superbo in guiderdon de' molti
 Miei benefizii mi largì l'esilio;
 E in esilio finii miseramente.
 Felice forse più di noi fu questi,
 Che visse, credo, nell'età dell'oro.

UN ANTIDILUVIANO.

Finzion di poeti era a' miei tempi
 Già l'età che tu dici, e troppo a lungo
 Tediare vi dovrei se in tutto o in parte
 Narrar volessi di mia vita i mali.

UN INCONTENTABILE.

Prima un travaglio breve, poscia un tormento eterno:
 Sulla terra un inferno, sotterra un altro inferno.
 Mi par troppo.

UN RASSEGNATO.

Che serve? Insolubile gruppo
 La ragion delle cose.

L'INCONTENTABILE.

Sarà; ma mi par troppo.

LA SCOLTA.

Fuori dell'onde scinte
Algol dubbioso guata:
Anime offese e vinte,
Un'altr'ora è passata.

ORIGENE

(In mezzo a un cerchio d'anime).

Io da vivo insegnai che quanti sono,
O mai saranno in avvenir sepolti
Nella Geenna: i pargoli innocenti,
I rei minori, i rei maggiori, e Giuda,
E il medesimo Satana, per grazia
E sofferenza del Divino Amore,
Un dì, quando che sia, purgati e scervi
D'ogni peccato, saliranno al cielo.
Forse alcuno arguè che, sia per questa,
Sia per qualc'altra eretical dottrina
Che tra gli uomini sparsi, io son dannato:
Giudichi ognun come gli piace: quanto
Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.

UNA FANCIULLA.

Se fosse vero!

UN GIOVINETTO.

Se la nostra pena
Ne fosse dato consolar di tanta
Speranza!

UNA MADRE

(che ha un fanciullo tra le braccia).

Non per me; solo per questa
Creatura.

UN DELUSO.

Oh leggiadro e inutil sogno!

UN OTTIMISTA.

Chi sa?

UN PESSIMISTA.

Miseri noi! troppo somiglia
Al passato il presente, e l'avvenire
Dall'uno e l'altro non sarà diverso.

L'OTTIMISTA.

Questo nè tu nè altri lo può dire.

UN UOMO SODO.

Ragionar di tai cose è tempo perso.

IL PESSIMISTA.

Vani sogni al dolor son vano schermo.

UN UOMO DI MONDO.

Vano non è ciò che rasciuga il pianto,
O almen ne temprà l'amarezza.

ORIGENE.

Quanto

Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.

LA SCOLTA.

Nel culmine celeste
Ecco il delfin dimora:
Anime orbate e meste,
È fuggita un'altr'ora.

LA FANCIULLA.

Come! un'altr'ora già?

UN VECCHIO.

Fugge il tempo, figliuola.

IL PESSIMISTA.

Tutto s'affretta e vola:
A che poi non si sa.

L'UOMO SODO.

Gran bella novità
Da insegnare in iscuola.

L'UOMO DI MONDO.

Notaste voi come da molto tempo
I guardiani eletti
A vigilar questi nostri riposi
Ne si lascian veder tristi e pensosi?
Non si direbbe che ne' santi petti,
Cui non dovria turbar doglia o paura,
Chiudan, tacendo, una secreta cura?

LA FANCIULLA.

È vero.

IL GIOVINETTO.

È vero.

IL DELUSO.

Spesso
Insiem raccorsi e ragionar somnesso
Lì vedi a mo' di gente
Che sbigottitamente
Un tormentoso dubbio agiti e scruti.
Allor se, come suole,
Talun di noi si fa loro da presso,
Troncan di punto in bianco le parole
E rimangono muti.

LA MADRE

Saran essi in pensiero
Per se stessi o per noi?

L'UOMO SODO.

Io temo che li annoi
L'officio tra l'amabile e il severo.

L'OTTIMISTA.

Può darsi; ma comunque esso lor pesi,
Molto ne son benevoli e cortesi.

L'UOMO DI MONDO.

Ecco, alla nostra volta
Uno ne vien con lenti passi. È questo
Fra tutti il più gentile ed il più mesto.
Lasciate ch'io gli parli.

UNO SGUAJATO.

In verso o in prosa?

L'UOMO DI MONDO.

Forse da lui sapremo qualche cosa. —
A te salute, spirito lucente!

L'ANGELO.

A voi tutti la pace,
Mentre il ciel la consente.

L'UOMO DI MONDO.

Il ciel!..... Laggiù, nella gran valle morta,
Ove ogni luce manca,
Ogni speranza tace,
Noi lo sogniam talora,
Come l'uom fa di cosa che l'accora. —
Il ciel!..... N'hai tu novelle?

L'ANGELO.

A te che importa

Saperne, se giammai
La sacra soglia non ne varcherà?
Se devi nell'inferno
Rimanere in eterno?

L'UOMO DI MONDO.

C'è chi dice il contrario. Ad ogni modo
Piace di terre incognite e nascose
Apprender alcunchè. Di molte cose,
Che aver non posso, immaginando io godo.

L'UOMO SODO.

Così far non dovrebbe un uomo sodo.

L'ANGELO

(all'uomo di mondo).

Per te n'ho gran piacer.

L'UOMO DI MONDO.

Benigno molto

E caro sei. Ma dimmi,
Perchè sù mesto a noi dolenti appari?

L'ANGELO.

Io?

L'UOMO DI MONDO.

Tu, sì... e gli altri angeli del pari.

L'ANGELO.

Mesto non son.

L'UOMO DI MONDO.

Ma lieto?...

Taci?

L'ANGELO.

Che devo dir?

L'UOMO DI MONDO.

Di' ciò che sai.

L'ANGELO.

Noi dimandar.

L'UOMO DI MONDO.

Dunque è un brutto segreto.
Ne si minaccian forse nuovi guai?

L'ANGELO.

Questo non già.

L'UOMO DI MONDO.

Che altro?

Parla. Noi tutti assai
T'amiamo.

L'ANGELO.

Ed io pur v'amo;
Ma non devo parlar.

L'UOMO DI MONDO.

Col tuo silenzio
Doglia ne accresci.

L'ANGELO.

È troppo amara cosa.

L'UOMO DI MONDO.

Assuefatti siamo.
Chi legge il testo può legger la chiosa.

L'ANGELO.

Orben....

MOLTE ANIME.

Sospese t'ascoltiamo.

L'ANGELO.

Udite.

LA SCOLTA.

Aldebaran tra bianche
Nubi focoso spunta:
Anime oppresse e stanche,
Un'altr'ora è consunta.

L'ANGELO.

Nota v'è come per un lieve errore
In che malcauti trascorremmo allora
Che contra 'l suo fattore alzò le ciglia
Il superbo Lucifero, noi fummo
Dal ciel banditi, e siam, finchè non giunga
La pienezza de' tempi e il dì supremo.
Quindi in esilio sulla terra vostra
Sempre vivemmo, sospirando il giorno
Che ne riapra le stellate porte
E ne torni alla gloria. Innumerati
Secoli son che il nostro esilio dura;
E come lungo ne sia parso, e come
Scuro e crudel, uopo non è ch'io dica;
Ma di salda speranza il consolava
La promessa divina, e pace e gioja
Ne venia dal sentir che non in tutto
Sceverati eravam dalla celeste
Patria nostra; imperocchè sovente
Il creator di sè ne faceva parte,
O con mandarne alcun messaggio, ovvero
Con accender ne' cieli agli occhi nostri
Qualche insolito segno. Ma....

MOLTE ANIME.

Prosegui.

L'ANGELO.

Ma da gran tempo non udiam più nulla,
Più nulla non vediam....

LO SGUAJATO.

Che gl'immortali

Sian tutti morti?

L'UOMO DI MONDO

(allo sguajato):

Vuoi tacer?

(all'angelo):

Più nulla?

L'ANGELO.

Più nulla mai.

ALCUNE ANIME.

Che narri?

ALTRE ANIME.

Non un segno?

L'ANGELO.

Non il più piccol segno. Abbandonato
Il mondo appare.

LE ANIME.

Abbandonato?

L'ANGELO.

Il vasto

Mondo material con quante sono
Vive e spiranti creature in esso.

LE ANIME.

Le creature ancor?

L'ANGELO.

Dato in balia

Di cieche forze il tutto, avvinto e stretto
Da ferree leggi, inesorate, oscure,
Contro le quali ogni virtù si spunta;

Che neghittosa la ragion, che vile
Fanno e stracco il voler, solo lasciando
Libero campo alle mordenti brame,
Al corrucchio, al dolor. Saper voleste
Ciò che ignorar più giova: — ora il sapete.

L'angelo si allontana lentamente. Le anime rimangono immobili, guardandosi l'una l'altra nel viso. Segue un lungo silenzio.

IL PESSIMISTA.

Or che direte? sognatore infermo
Quei che spera non è?

LA FANCIULLA.

Sento uno schianto
Nel cor.

L'UOMO SODO.

Bisogna rassegnarsi.

ORIGENE.

Quanto
Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.
(Repentinamente fende l'aria un altissimo grido).

LA SCOLTA

(con voce squillante, dalla sommità di un vertice).

Un segno, un segno! Accorrete! Accorrete!
(Si leva tutt'intorno un grande tumulto).

MOLTE ANIME.

Che cosa gridi?

MOLTE ALTRE.

Ove ci chiami e guidi?

MOLTE ALTRE.

Perchè disturbi la nostra quiete?

LA SCOLTA.

Accorrete, accorrete, accorrete!
Un segno risplendente
È apparso in oriente!

Gli angeli e le anime tutte accorrono da ogni banda, levando un confuso clamore.

Un segno! — Dove? — In cielo! — Anime travagliate! —
Fa ch'io lo vegga! — In alto! — Mirate! Mirate! Mirate!





IL LABERINTO.





L. LABERIN- TO · ❁

Vastissimo laberinto, formato di colli, valli, selve, ipogei, edifizii smisurati di più maniere. Innumerevoli andirivieni e meandri serpeggiano e s' intricano per ogni verso, tra mura, tra rupi, nel folto delle selve, in fondo alle valli, su per i colli, sotterra.

SCENA PRIMA.

Luogo abbastanza spazioso, cerchiato da rupi ignude, tra le quali s' aprono più vie. Turba di popolo mescolata, aizzata, tumultuosa.



VOCI CONFUSE.

Vogliamo uscir di questo intrico.

VOCI IMPETUOSE.

Fuori

Di questo immenso ed ingannoso carcere!

VOCI CONFUSE.

Fuori! Vogliamo uscir!

VOCI IROSE.

Da troppo tempo

Miseramente ci aggiriam per esso.

VOCI ASTIOSE.

Ci consumiamo in esso.

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI DOLENTI.

Senz'avvederci siam tornati al loco
Dove prima eravam.

VOCI ESITANTI.

Molte fiata

Qua fummo:... a che tornarvi?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI STANCHE.

Sempre lo stesso error, sempre la stessa
Delusione.

VOCI SCONSOLATE.

Inutile fatica!

VOCI LONTANE.

Che dite voi?

VOCI VICINE.

Non v'intendiamo.

UN GRIDO FORTE.

Avanti!

VOCI TIMIDE.

Non pigiate così.

VOCI RISOLUTE.

Non vi fermate.

VOCI IMPERIOSE.

Sgomberate le vie!

VOCI IROSE.

Chi chiude i passi?

VOCI ASTIOSE.

Chi contende l'uscita?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

CLAMORE ALTO E CONFUSO.

Sotto il libero cielo, ove non sia

Frode nè impaccio, ove non sia confine....

Rimescolamento, tumulto, impeti disordinati in varie direzioni.



SCENA SECONDA.

Luogo campestre, appartato ed ameno. Prati fioriti, alberi fronzuti, grotte, fontane, laghetti, ecc. Uomini e donne, giovani e vecchi, formano qua e colà crocchi e brigatelle. Alcuni suonano e cantano, altri danzano, altri amoreggiano, altri stansi a discorrere insieme, seduti o sdrajati sull'erba, bevendo, giocando a varii giuochi, intrecciando corone, ecc.

CORO.

Danzate sui fiori,
Sdrajatevi al rezzo:
Respirate il dolce olezzo,
Coronate i novi amori.

Lasciate ogni cura
D'incerto dímane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Di fervido vino
Spumeggi il bicchiere:
Se v'è dato di godere
Non cercate altro destino.

UN UOMO PINGUE

(rovescio sotto un albero, dove più altre persone stannosi al rezzo).

Danzi chi vuol danzar, chi vuol cantare
Canti: — giacer sull'erba molle, all'ombra
Di verdi frasche, è a me piacer più grato.

UN SONNACCHIOSO.

Ognuno elegge quel piacer che meglio
L'appaga....

(Sbadiglia e si addormenta).

UN BRIOSO.

E a tutti è confacente il loco.

UNO SVENEVOLE.

Amabil loco e di letizia pieno!

UN GIOVANE PENSIEROSO.

Ma circoscritto in breve spazio....

PRIMO SAGGIO.

E tanto

Più giocondo per questo e più sicuro.

SECONDO SAGGIO.

Qui rimaniam, poichè la sorte amica
Vi ci pose.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

La sorte?...

PRIMO SAGGIO.

E lasciam ch'altri

Senza pace s'aggiri e senza frutto
Per quei meandri disperati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Eppure....

UN DISTRATTO.

Che mai?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non so.... Poter veder qualcosa
Fuor di questo recinto!...

UN VECCHIO ARZILLO.

Io mai non ebbi

Sì fatta voglia.

SECONDO SAGGIO.

Insana voglia!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un dubbio

Mi va serpendo nella mente....

PRIMO SAGGIO.

Io mai

Dubbii non ebbi.

SECONDO SAGGIO.

Io d'ogni mio pensiero
Sempre fui certo.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Che ho da fare?

PRIMO SAGGIO.

Ciò che intorno ti sta. Guarda

IL GIOVANE PENSIEROSO.

M'annojo.

UNA FANCIULLA.

Balla.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sono stanco.

IL VECCHIO ARZILLO.

Ripósati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non posso.

UN BRILLO.

Allora, bevi.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non ho sete.

PARECCHIE VOCI.

Bella

Ragione!

IL BRILLO.

Sete!... Io sempre ho sete....

(Beve).

LO SVENEVOLE.

Canta.

(Si mette a cantarellare).

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sempre le stesse canzonette!

UNA BELLEZZA MATURA.

Fai

All'amore.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

E con chi?

LA BELLEZZA MATURA.

(Bufolo!)

LA FANCIULLA.

(Togli!

Ci ho gusto).

IL BRIOSO.

Il caso è molto grave. Vuoi

Un buon consiglio? Impiccati.

(Tutti si mettono a ridere).

LA BELLEZZA MATURA.

Ma, dico,

Non qui.

IL VECCHIO ARZILLO.

Lontano.

L'UOMO PINGUE.

Ove nessun ti veda.

UNO CHE SI SVEGLIA

(sbadigliando).

Che ora è?

IL BRIOSO.

Ti svegli infine?

IL RISVEGLIATO.

Ho forse

Dormito molto?

IL BRIOSO.

Almen sei ore.

IL RISVEGLIATO

(sbadigliando).

Tanto?

Mah!... ho anche sognato.... E voi che cosa
Avete fatto?... Dio, che sonno!...

IL BRIOSO.

Nulla.

LA FANCIULLA.

E tu? racconta: che facevi in sogno?

IL RISVEGLIATO.

Aspetta....

(Sbadiglia).

Seguitavo a far dormendo
Ciò che faccio vegliando.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Ah!...

IL RISVEGLIATO.

Sì; dal sogno

Alla veglia non era altro divario.

SECONDO SAGGIO.

Così va bene.

PRIMO SAGGIO.

È questo un sognar sano.

SECONDO SAGGIO.

Ragionevole.

PRIMO SAGGIO.

Sì; ma non bisogna
Sognar troppo.

L'UOMO PINGUE.

Io, per me, non sogno mai.

(S'addormenta).

LA FANCIULLA.

Io, qualche volta...; ma mi serve poco.

IL DISTRATTO

(guardando un moscone che ronza).

Dev'esser tardi.

IL BRIOSO.

E adesso che facciamo?

IL DISTRATTO.

Davvero, non saprei.

PRIMO SAGGIO.

Che c'è bisogno

Di far sempre qualcosa? Riposiamo.

Tutti quelli che non si sono già addormentati, sbadigliano.

CORO.

Lasciate ogni cura

D'incerto dimane:

Non gittate in opre vane

Ciò ch'è dono di natura.

Sia gioco l'amore,

Sia gioco la vita:

Quella è arte più squisita

Che più vale a ingannar l'ore.

Nè falso nè vero;

Nè buono nè reo:

O baldoria o piagnisteo:

Tutto il resto è menzognero.

*Voci e altri rumori indistinti che a poco a poco sembrano smorzarsi nell'aria.
Scendono e si diffondono le ombre della sera.*

SCENA TERZA.

Valle angusta tra dirupi e macchie. Mattino.

CELIO

(facendosi affannosamente incontro a una brigata che sopraggiunge).

Compagni, amici, ah, vi ritrovo alfine!

PRIMO COMPAGNO.

Chi è costì?

SECONDO COMPAGNO.

Se' tu, fratello?

CELIO.

Io sono.

TERZO COMPAGNO.

Dove fosti?

QUARTO COMPAGNO.

Onde vieni?

PRIMO COMPAGNO.

A lungo invano

T'abbiam cerco.

SECONDO COMPAGNO.

Perduto ti credemmo.

TERZO COMPAGNO.

Tutto lacero sei!

QUARTO COMPAGNO.

Tutto graffiato

Le mani e il volto!

PRIMO COMPAGNO.

Che t'accadde?

I QUATTRO INSIEME.

Parla.

CELIO

(dopo breve silenzio).

“Io non so ben ridir come da voi
Fossi diviso; ma, sul primo albore,
Quando d'errar per luoghi aspri e selvaggi
Ero già stanco, appiè d'un colle io giunsi,
“Che vestito di fiori e di verzura,”
Fuor d'un bosco s'ergera. Non so che novo
Pensier mi prese, o che vaghezza, e crebbe
Lena alle membra. Era sereno il cielo,
Era mite il pendio. Salgo alcun poco,
Deliberato di tornar poi tosto
Su' miei passi; ma come più m'innalzo,
Più vago e lieto il loco appar, più cresce
L'etereo lume e smisuratamente
S'apre intorno la vista e si dilata.
Salgo ancora, col sol, sempre più in alto,
Tanto che pur sulla scoperta cima
Fermo il piede e rifiato. Oh, quale allora
Sfolgorante spettacolo s'offerse
Ai bramosi occhi miei! Floridi, vasti
Campi, fronzute selve, e lontananti
Ceruli colli, e il mare immenso, il terso,
Glauco, lucido mar, che di bavose,
Candide spume interminabilmente
Cingea gli scogli e le lunate piagge,
E all'orizzonte si mescea col cielo.
Un'ebbrezza mi vince, un alto grido
Mi prorompe dal petto e più non sento
Nè titubanza nè fatica. Molle
E tutta sgombra verso il mar scendea
L'altra costa del monte, e sol tra il mare
E me sorgeva e verdeggiava un bosco,
Non selvaggio, non cupo, anzi d'amena
Veduta e tal che non pareva dovesse
Contender molto al viatore il passo.

Libero e salvo già mi credo. Scendo
 Con agil piè, con baldo cor, voglioso
 Di toccar quelle rive e di tuffarmi
 In quell'onde e d'errar senza ritegno
 Per l'aperta campagna. Entro in quel bosco,
 Vado senza restar, cammino a lungo...:
 Invan. Raddoppio, studio i passi...: invano.
 Più nulla appar di quanto in alto io vidi.
 Piego a sinistra, piego a destra: nulla!
 Salgo, riscendo, salgo ancora; nulla!
 Selva il bosco divien: spinosi arbusti
 M'attraversan la via; scabro, ferrigno,
 Precipitoso il suolo fassi. Intanto
 Declina il giorno e già s'oscura il cielo.
 Stella non spunta, tenebrose nubi
 Corron nell'aria, rugge il vento, scoppia
 Sovra il mio capo il tuono. Trafelato,
 Brancolando, m'arranco. Intoppo in irte
 Selci, in riversi tronchi e fra pungenti
 Rovi i panni mi lacero e le carni.
 Stilla freddo il sudor dalla mia fronte.
 Erro così l'intera notte, esausto,
 Cieco, senza saper dov'io mi sia,
 Nè dove vada.... Alfin da un'erta balza
 Quaggiù dirupo, in questa valle, ah! quanto
 A noi già nota! e qua vi trovo.

PRIMO COMPAGNO.

Assai

Di te c'incresce; ma....

CELIO.

Non più. Mi sento

Mancar.... Non mi lasciate.... Sorreggetemi....
 Fate che alquanto sulle zolle io segga.

I compagni lo traggono a un ciglione erboso e lo fanno adagiare.





SCENA QUARTA.

Spaziosa caverna che si spalanca nel fianco del monte. In alto alcuni cipressi coronano la rupe. Nel fondo, a sinistra, s'apre nella roccia una bocca più piccola. A qualche distanza da questa, verso destra, Rolfo giace a terra, svenuto. Gli è intorno una brigata di erranti. Meriggio.

PRIMO ERRANTE

(dopo alcun tempo).

Riapre gli occhi.

SECONDO ERRANTE.

In sè ritorna.

ROLFO

(guardandosi intorno smarrito).

Dove

Sono?

TERZO ERRANTE.

Nella Caverna dei Cipressi.

ROLFO.

Come son qui?

QUARTO ERRANTE.

Vicino a quella bocca

Ti trovammo svenuto.

ROLFO

(fissando la bocca e rabbrivendo).

Ah, sì!

PRIMO ERRANTE.

Che dici?

ROLFO.

Or mi sovvièn...

SECONDO ERRANTE.

Che dunque?

ROLFO.

Orribil cosa!

TERZO ERRANTE.

A noi rispondi.

ROLFO.

Oh, tropp'orribil cosa!

QUARTO ERRANTE.

Ei vaneggia.

PRIMO ERRANTE.

Di' su.

ROLFO.

Deh, ch'io non vegga

Quel bujo!

(Accenna alla bocca ch'è nel fondo. Alcuni degli erranti si dispongono in maniera da riparargliene la vista).

SECONDO ERRANTE.

Di' sicuramente.

ROLFO

(dopo un angoscioso silenzio).

Udite. —

Era gran tempo che d'uscir di questo
Carcere maledetto io mi struggea.

TERZO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Avevo già tentate,
Sempre invan, molte vie.

QUARTO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Alla fin m'avvisai, dopo le alte
E le palesi, di tentar le occulte
E le profonde....

GLI ERRANTI.

Ah!

ROLFO.

Per quella cupa

Bocca mi misi.

GLI ERRANTI.

Quella?...

ROLFO.

Sì, la stessa

Dove poi giacqui.

PRIMO ERRANTE.

E così solo osasti?...

ROLFO.

Mi spronava il desio, mi sostentava

Un'ardente, indomabile speranza.

SECONDO ERRANTE.

Temerario ardimento!

TERZO ERRANTE.

Inutil rischio!

ROLFO.

Nell'una mano un bastoncel, nell'altra

Una lampada avevo. Entrai. L'anfratto

Che pria m'accolse si spartiva in molti

Divergenti cunicoli, nel duro

Scoglio del monte concavati; e d'essi,

Quale salia, quale scendeva, e quale

A destra, e quale si torceva a manca.

Dopo breve incertezza uno n'lessi

Che scendea nel profondo e con più cauto

Piede per quello m'inoltrai. La poca

Fiamma della mia lampada spandeva

Un incerto chiaror, che sola guida

Era a' miei passi e scernere in confuso

Sol mi lasciava i men lontani aspetti.

Che vi dirò? Come potrei la storia
Tutta narrarvi del mio lungo errore?
I dubbii, l'ansie, le paure, e l'acri
Speranze sempre rinascenti e sempre
Deluse?

PRIMO ERRANTE.

Fatti cor.

SECONDO ERRANTE.

Séguita.

TERZO ERRANTE.

Parla.

ROLFO.

Senza fin quel cunicolo scendeva,
Serpeggiava, schiudeasi in nuove ambagi,
Si dilargava in rovinose ed ampie
Caverne, o divenia depresso e stretto
Tanto, che più fiate mi convenne
Andar carponi, e mi costrinse il petto
L'incrollabil macigno ed il respiro
Mi mozzò nelle fauci. — Erro lung'h'ore.
Quante? Nol so. Giungo a uno speco, dove
M'appar di tratto un simulacro immane,
Un marmoreo colosso, che col teso
Braccio la via sembra che additi. Il capo,
Tropo sublime, si smarria nel bujo;
Biancheggiava il gran corpo. In un m'incuora
E mi sgomenta quella vista. Giungo
A un altro speco, nel cui mezzo sorge
Un ingente sarcofago di bronzo.
Mi corre un gelo per le vene. Passo
Un viluppo dedaleo d'anguste,
Curve latebre, sulle cui pareti
Stanno infinite lapidi segnate
D'arcane cifre e d'intricati emblemi.

E vado innanzi e torno addietro e giro,
Senza prender riposo, alla ventura.
Ecco una gradinata che in un vasto
Pozzo s'immerge. Esito; fremo; scendo.
Sinistramente sulla ferrea selce,
Tra quell'ombre, in quell'orrido silenzio,
Suona il mio passo. E scendo, scendo, scendo,
Tanto che omai sento mancarmi il fiato.
Ed ecco il fondo; ed ecco a fronte un'altra
Gradinata che sal. Risalgo quanto
Ero disceso; giungo in alto; in terra
Anelante e stremato m'abbandono....
Ah!...

GLI ERRANTI.

Che?

ROLFO.

Solo in pensarvi....

GLI ERRANTI.

Or che?

ROLFO.

La poca

Fiamma della mia lampada vacilla,
Crepita, muor. — Tenebre cieche!...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore! orrore!

PRIMO ERRANTE.

Che facesti?

ROLFO.

Stetti

... Come insassato lunga pezza....

SECONDO ERRANTE.

E dopo?

ROLFO.

Dopo....

(con uno scatto violento)

Non vo' morire....

TERZO ERRANTE.

Allor che fai?

ROLFO

(quasi smanando).

Sorgo, cammino brancolando, cado,
 Mi rialzo, ricado, mi trascino
 Sulle ginocchia, striscio come un verme....
 Eternità!... Da lunge odo rimbombo
 D'acque travolte nell'abisso. Un vento
 Impetuoso da non so che foce
 Straboccando m'assal. Sotto i miei passi
 Qualche cosa si sgretola crocchiando....
 Mi chino.... tocco.... ossa spolpate....

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore, orrore! — Finalmente un fioco
 Raggio, un punto di luce a gran distanza
 Appar, dispare, riappar.... M'avvento,
 Corro, ruzzolo ed eccomi....

GLI ERRANTI.

Sei salvo.

ROLFO

(vaneggiando).

Salvo!... salvo!... Via!... via!... Deh, mi traete
 Lungi di qua.... Fate ch'io vegga il sole!...
 (Sviene di nuovo).

SCENA QUINTA.

Vasta spianata, cinta di rupi, di macchioni, di bizzarri e moltiformi edifizii, quali saldi ed interi, quali cadenti in rovina. S'aprono tutt'all'intorno, in gran numero, gole, spelonche, vie, callaje, angiporti, androni, fughe di colonne ed archi. Entrano da varie bande, s'incrociano, si mescolano, passano e ripassano, stuoli più e men numerosi d'uomini e di donne, di varie condizioni ed età, guidati, arringati, ammoniti, sobillati, da faccendieri, mestatori, parabolani, abbajoni, pedanti, scervellati, allucinati, i quali tutti si fanno chiamare maestri. Voci alte e fioche, clamori discordanti, acclamazioni e sibili, confusione e tumulto. Vespero.

PRIMO MAESTRO.

Bisogna, per uscir di questo intrico,
Pigliar le alture, scavalcare il monte.

SECONDO MAESTRO.

Ed io vi dico che bisogna invece
Andare al fondo, camminar sotterra.

TERZO MAESTRO.

Orsù, non vi fermate: avanti, avanti!
Nessun si volti per guardarsi a tergo.

QUARTO MAESTRO.

No! fermi tutti! s'è sbagliato strada.
Chi vuol salvarsi ha da tornare addietro.

TERZO MAESTRO.

Avanti!

QUARTO MAESTRO.

Indietro!

QUINTO MAESTRO.

A manca!

SESTO MAESTRO.

A destra!

SETTIMO MAESTRO.

Prima

A manca e poscía a destra.

OTTAVO MAESTRO.

Prima a destra

E poscía a manca.

NONO MAESTRO.

Non gli date retta.

Via con me!

DECIMO MAESTRO.

No, con me!

UNDECIMO MAESTRO.

Signori, un poco

Di pazienza. Per trovar l'uscita
 Di questo laberinto è necessario
 Prima di tutto di conoscer bene,
 Sin dal principio, la sua storia, e dopo
 Di proceder con metodo. Su questo
 Tema interessantissimo, o Signori,
 Io composi un volume di duemila
 Centocinquanta pagine, con molte
 Note, con molti documenti inediti,
 Dedita a un grande neonato principe,
 - Tavola degli autori, prolegomeni,
 Ed in fine tre indici alfabetici.
 Il libro fu da dodici Accademie
 Già premiato, e il nostro eccellentissimo
 Ministro per l'Istruzione Pubblica,
 Uomo d'un intelletto strabocchevole,
 E d'un naso che mai non v'ebbe il simile,
 Riformatore degli studii classici,
 Tecnici, filosofici, giuridici,
 Il quale mi fu largo d'un sussidio,
 E mi fece anche far commendatore,

Medita d'introdurlo nelle scuole,
 E caldamente assai lo raccomanda.
 Tutto questo vi prova che il mio libro
 È libro della massima importanza,
 Che mette i fatti a posto, i sogni dissipa,
 Chiarisce i dubbii e colma una lacuna.
 Eccolo qua. Compratelo, leggetelo,
 Meditateglielo....

(Una sassata gli fa schizzare il libro di mano).

DUODECIMO MAESTRO.

Cheti. È tutto inutile.
 Non v'affannate; non vi scalmanate.
 Traetevi in disparte. Rassegnatevi.
 Le cose son così. Non c'è rimedio.
 Da questo laberinto immemorabile,
 Credete a me, non uscite mai.

GRANDE FRASTUONO DI VOCI CONTRADDITTORIE.

.... Un buon governo.... Niente governo.... La scienza.... La fede....
 La ragione.... Inno a Satana.... Il cuore di Maria.... L'amore univer-
 sale.... L'odio di classe.... L'evoluzione.... L'emancipazione della donna....
 L'amor libero.... Il libero pensiero.... Il diritto.... La forza.... L'azione....
 L'idea.... Ordine.... Libertà.... Tutti eguali.... La bestia.... Il superuomo....
 Sì!... No!... Silenzio!... Abbasso!... Evviva!... Abbasso!...

(Comincia a volar qualche sasso).

UN FURIOSO

(irrompendo nel mezzo, seguito da altri furiosi).

Qua, qua! leve e picconi! scuri e stizzi!
 Sotto! Sfondate quelle porte! Sotto!
 Buttate giù quelle colonne! Dàgli!
 Fate saltar quei muri! A terra, a terra!
 Tronchi, rupi, ogni cosa! Ferro e fuoco!
 Demolite, spianate, incendiate!
 A viva forza apritevi la strada!

(Massima e general confusione).

SCENA SESTA.

Luogo appartato e selvaggio. Fra due pareti di roccia scabra ed erta s'apre una forra assai angusta, il cui ingresso è quasi otturato da sassi e da cespugli.

IL GIOVANE PENSIEROSO

(uscendo a passi precipitosi e fermandosi a un tratto).

Ah, solo alfin!... Fuor della calca, lungi
Da quell'osceno turbinar di voci,
Da quel vano, insensato, obbrobrioso
Tumulto!... Dove son?

(Si guarda intorno).

Propizio il loco

Parmi.... Non v'è nessun.... Non orma in terra
D'umano piè.... Di qui la prima mossa....

Fa per entrar nella forra. Improvvisamente, sulla rupe, a destra, appare una fanciulla con un ramoscello in mano. I due si guardano alcun tempo in silenzio, meravigliati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Chi sei?

LA FANCIULLA.

Una smarrita. — E tu chi sei?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un che cerca la via.

LA FANCIULLA

(dopo breve esitazione).

Prendimi teco.

Non mi lasciar così sola.... Ho paura.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Fa ch'io ti vegga.

(La fanciulla scende timidamente. Egli le si fa incontro).

È pallido il tuo volto.

LA FANCIULLA
(con voce tremante).

Son molto stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

È limpido il tuo sguardo.

LA FANCIULLA
(supplichevole).

Deh, non lasciarmi!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Faticoso e lungo

Il cammino sarà.

LA FANCIULLA
(con voce rinfancata).

Non son più stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO
(con premura).

Ti reggerò. — Dammi la mano.

LA FANCIULLA
(porgendogliela).

Prendi.

*S'accostano alla forra. Egli, con la mano che ha libera, smuove i sassi e i ce-
spugli ed apre un varco.*

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Di qui non deve mai passar nessuno....
Vuoi che tentiamo?

LA FANCIULLA.
Ah, s'!

IL GIOVANE PENSIEROSO
(con tenerezza).

Vieni.

LA FANCIULLA.

Son pronta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Con fede.

LA FANCIULLA.

Con speranza.

TUTT'E DUE INSIEME.

Con amore.

Penetrano nella forra e spariscono.





NAVIGANTI

SOGNO IN VICILIA

Sterminata solitudine di mare tranquillo, sotto cielo sereno. In messo ad essa una gran nave antica, che a vele spiegate procede stracca verso il ponente. A poppa, una bandiera fosca, fluttuante intorno all'asta; a prua, una polena di lucido rame, col braccio e l'indice teso. Sul cassero, seduti in crocchio, uomini e donne, giovani e vecchi. È l'ora del tramonto, a cui poi sussegue la notte, e a questa il mattino.

CANTO DEL GABBIERE

(che sta in vedetta sulla coffa dell'albero di trinchetto).



Vasto e deserto il mare,
 Vasto e deserto il cielo:
 Solo di nubi un velo
 Là da libeccio appare.

L'acqua dormente e cupa
 Senza confin si spande:
 Fatto più roggio e grande,
 Nell'acqua il sol dirupa.

UNA FANCIULLA.

Ah, quest'antica e lamentosa nenia,
 Sempre ch'io l'oda risonar, di nova
 E più scura tristezza il cor m'ingombra!

UNA DONNA CANUTA.

Antica nenìa!

UN'ALTRA.

Lamentosa nenìa!

UN GIOVANE.

- Rutìla pende sull'azzurro gorgo
L'ìgnea rota del sol.

SECONDA FANCIULLA.

Come dístesa!

TERZA FANCIULLA.

Come trascolorata!

UN UOMO DI MEZZA ETÀ.

Oh, quante volte

Già la vedemmo traboccar nell'onde
In cotal guisa!

UNA DONNA ANCOR GIOVANE.

Un altro dî vien meno.

UN VECCHIO.

Consunto è un altro dî.

UN FANCIULLO.

Perchè sí leva

Ogni mattina, perchè poi la sera
Tramonta il sol?

SECONDO VECCHIO.

Per tramontar sí leva.

PRIMO GIOVANE.

Ecco, già rade il flutto.

SECONDO GIOVANE.

Ecco, s'affonda.

TERZO GIOVANE.

Tutto è sommerso.

PRIMA FANCIULLA.

È così breve il giorno!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

È così lungo il tempo!

TERZO VECCHIO.

Il tempo mai

Non finisce.

QUARTO VECCHIO.

Lo spazio al par del tempo

Mai non finisce.

PIÙ VOCI INSIEME.

Immensità!

PIÙ ALTRE VOCI INSIEME.

Silenzio!

PRIMO VECCHIO.

Silenziosa immensità!

PRIMO GIOVANE.

Non altro

Agli occhi appare se non acqua e cielo.

IL GABBIERE.

Sotto le stelle chiare,

Sotto i cocenti soli,

Fragile prua, tu voli

Per l'inesausto mare.

E il vento t'affatica,

E ti conquassa l'onda,

O stanca vagabonda,

O vagabonda antica.

PRIMA FANCIULLA.

Acqua e ciel, cielo ed acqua!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Sempre.

PRIMO GIOVANE.

Lassi!

Dove n'andiamo?

SECONDO GIOVANE.

Lassi! onde veniamo?

PRIMO VECCHIO.

Sempre lo stesso andar; sempre le stesse
Domande vane.

TERZO GIOVANE.

A che questo viaggio?

PRIMO VECCHIO.

Chi lo sa.

SECONDO VECCHIO.

Chi lo sa.

PRIMO GIOVANE.

Quando avrà fine?

TERZO VECCHIO.

Chi lo sa.

QUARTO VECCHIO.

Chi lo sa.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Certo da lungo,

Lungo tempo esso dura.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, da lungo,

Lungo tempo.

SECONDO VECCHIO.

Nessun ricorda quando

Sia cominciato.

TERZO VECCHIO.

No; di noi nessuno.

PRIMA FANCIULLA

(accennando la bandiera a poppa).

Ah, quello scuro e luttuoso drappo,
Come s'affalda e si contorce al vento!

QUARTO VECCHIO.

Tutti su questo guscio, in mezzo al mare,
Nascemmo; e quei che v'eran nati prima,
E quei che prima vi morir canuti,
Non sepper più di noi.

PRIMO VECCHIO.

Quanti vedemmo
Sparir nel vasto e muto grembo!

SECONDO VECCHIO.

Quanti!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Nè tutti eran canuti.

UNA DONNA MATURA.

Oh, no!

UN'ALTRA.

No!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Molti

Che ancor gagliardo aveano il braccio, e biondo
O nero il crine.

TERZA FANCIULLA.

Giovani!

TERZO GIOVANE.

Fanciulle!

UNA DONNA CANUTA.

Bimbi!

UNA MADRE

(piangendo).

Il mio bimbo!

PRIMA FANCIULLA

(piangendo).

Il mio tenero amore!

PRIMO GIOVANE.

La mia candida sposa!

SECONDO GIOVANE.

Il caro amico.

QUARTO VECCHIO.

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.

(Si addormenta).

PRIMO VECCHIO.

L'un dopo l'altro.

IL FANCIULLO.

Io pure?

SECONDO VECCHIO.

Tutti.

IL FANCIULLO

(spaurito).

Oh, mamma!

LA MADRE DEL FANCIULLO

(abbracciandolo).

Con la tua mamma, figliuol mio.

PRIMO GIOVANE.

Guardate

Il nostro capitan! Dio, com'è vecchio!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Più di noi tutti.

PRIMO VECCHIO.

Era già tale al tempo
Della mia fanciullezza.

TERZA FANCIULLA.

Immoto e curvo
A mezzo il ponte, com'è suo costume!

PRIMO GIOVANE.

Chi sa che cosa nella mente ei volga?

SECONDO GIOVANE.

Un occulto pensier.

TERZO GIOVANE.

Parola mai
Non dice.

PRIMO GIOVANE.

Interrogato, non risponde.

SECONDO GIOVANE.

Parla solo per cenni.

TERZO GIOVANE.

Anche il pilota
È vecchissimo.

PRIMO GIOVANE.

E muto.

PRIMA FANCIULLA.

Ah, quel pilota!
M'agghiaccia co' suoi grandi occhi di vetro
Eternamente fitti all'orizzonte.

SECONDO GIOVANE.

Anche il pilota e il capitano un giorno
Morranno.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

I vecchi marinai morranno.

QUARTO VECCHIO

(destandosi improvviso).

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.

(Lungo silenzio).

IL GABBIERE.

Quante fiammelle accese
 Alla penombra in seno!
 Che lucido sereno,
 Che infinità palese!

Oh, della notte illune
 Placido incantamento!
 Solo, alzando, il vento
 Freme tra fune e fune.

PRIMO GIOVANE

(ai vecchi).

Certo più cose non apparse agli occhi
 Di noi giovani mai, certo più cose
 Voi doveste veder, padri, nel corso
 Di sì lungo viaggio.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, più cose....

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

SECONDO VECCHIO.

Oh, gli è gran tempo....

TERZO VECCHIO.

Siam costì vecchi!...

QUARTO VECCHIO.

Ci trema la lingua....

QUINTO VECCHIO.

Ci si confonde la memoria....

SESTO VECCHIO.

È bujo....

Non possiam più....

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

PRIMO VECCHIO

(dopo alcuna sospensione).

Io mi ricordo (ero fanciul di forse
 Nove o dieci anni) che un mattin ne apparve
 All'improvviso una città d'eccelse
 Moli superba e sfolgorante al sole.
 Ardui colli avea da tergo, scuri
 Di frondosa foresta, e sulle rive
 E le calate s'agitava un denso
 Popolo a multiforme opera inteso.
 Stupor ne vinse e desiderio a un tempo.
 Stanchi eravam del lungo errare: un porto
 Alfin dinanzi ne s'apria. Tentammo
 D'entrarvi, d'approdar.... Vana fatica!
 Impetuoso un vento ne respinse
 In alto mare e la città disparve.

SECONDO VECCHIO.

Una volta, è gran tempo (oh, non saprei
 Dir quanto tempo!) fu da noi veduta
 Una città sommersa in fondo al mare.
 Lenta la nave trascorrea sopr'essa.
 Nel vitreo gorgo si vedean le torri
 Salir diritte, accavallarsi i tetti,
 Star simulacri ed archi e lunghe file
 Di marmoree colonne, aprirsi i Fòri
 E diramarsi le intricate vie.
 Pareva un sogno in fondo al mar. Passammo.
 Deserto d'acque. Nessun mai di quella
 Città sommersa udì la storia o il nome.

TERZO VECCHIO.

Non so quando; non so se nel presente
 O nel passato secolo, una notte
 Dall'onde alzarsi e sovrastar vedemmo
 Un terribile monte. Inorridisco
 Pure in pensarvi. Dalla tronca cima
 Vomitava ne' cieli una procella
 Di negro fumo e di purpureo foco,
 Giù per i fianchi dirupati e l'alte
 Ruine serpeggiavano torrenti
 D'accesa lava, che attingendo l'acque
 Furiosi stridean, vortici alzando
 Di bollente vapor. Lucide folgori
 Entro il nembo guizzavano ed empiea
 L'aer confuso e percotea nell'onde
 Un cupo, immenso, irrefrenabil tuono.
 Via fuggimmo volando e in poco d'ora
 Dentro le cave tenebre si spense
 Quell'orribile vista e fu silenzio.

QUARTO VECCHIO.

Una notte.... Splendea tonda nell'alto
 Sopra le affascinate acque la luna,
 E di candido, immenso, etereo lume
 E d'arcana quiete empiea lo spazio.
 Altra in cielo e sul mar luce di sogno
 Simile a quella luce io mai non vidi.
 Ed ecco, a un tratto, il cerulo fantasma,
 Poco da lungi, d'un vascel ne apparve,
 Molto maggior di questo nostro e molto
 Più antico all'aspetto. A un vagabondo
 Alito boreal tutte spiegava
 Come dismisurate ali le vele,
 E vaporoso, tacito, leggiero,
 Larva pareva dal fluido ciel discesa
 Sulla stupita vastità del mare.

Chiamammo a lungo; invan. Per ben tre volte
Nel gran silenzio folgorò la voce
Del cannone di prua. Nessun rispose.
Misteriosamente in cotal guisa
Innanzi a noi, quanto durò la notte,
Parve errare e fuggir; poi, come prima
In oriente rosseggiò l'aurora,
Si sciolse in fumo e dileguò per l'aria.

QUINTO VECCHIO

(che a stento può parlare).

Io.... ma forse fu sogno!... in un lontano,
Lontano giorno dell'età mia verde....
Calando il sol là da ponente.... vidi
Sull'acque terse una gioconda spiaggia,
Tutta di fior vestita e cinta in giro
Di frondifera selva.... Umana forma
Non v'apparia, nè segno alcun d'umane
Opere.... ma venia da quella selva
Per l'aere un suon di canti, oh, così dolci,
Così soavi e teneri!... se pure
Sogno non fu!... Molt'altre cose io vidi
Nel caro tempo dell'età mia verde....
E sull'onde e nell'onde e in cielo ancora....
E ancora in ciel!... se pur non furon sogni....

SECONDA FANCIULLA.

Oh, vaghissimi sogni!

SESTO VECCHIO

(con voce di trasecolato).

Io quella vidi
Che tanto amai, che più non è. — Talvolta
Parmi ancor di vederla.... in alto.... Il bujo
Si riempie di luce....

(Silenzio).

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Io nulla vidi,
 Sia nel ciel, sia nell'onde, o sopra l'onde,
 Pari alle cose da costor vedute,
 O immaginate. Pure un dì m'accadde
 (Molt'anni sono da quel dì trascorsi)
 Che allo spuntar dei primi albori, quando
 Già s'abbaglian le stelle, io mi trovai,
 Nè so perchè, seduto qua, com'ora,
 Ma senza compagnia. Solo al suo posto
 Vegliava il timonier: sotto coperta
 Ogni altr'uomo dormiva. Eran del resto
 Tutte le vele ammainate, senza
 Moto la nave, queta l'aria, chiaro
 Il ciel, deserto il mare.... All'improvviso,
 Come saetta che dall'arco scocchi,
 Volò per l'aria un grido.... oh, quale, certo,
 Mai non percosse umane orecchie! un alto,
 Lungo, squillante, straziante grido,
 Che lamento e comando e sfida a un tempo
 E minaccia pareva. Come saetta
 Volò per l'aria e dileguò lontano.
 Chi l'avventava? onde venia? Mistero!
 Nessun mai lo dirà. Ma dileguato
 Non s'era ancor, che repentinamente
 Tumultuando dalle boccaporte
 Il capitano e i marinari tutti
 Irruppero sul ponte; e molti a prua
 Corsero a mo' di gregge agglomerandosi
 Fin sul bompresso; altri abbrancando i tesi
 Canapi sui pennoni e sulle antenne
 S'arrampicâr. Nessun fiatava. Tutti
 Le smunte facce e le incavate occhiaje
 Tenean converse all'occidente, dove
 Si spegne il sol. Passò brev'ora. Il sole
 Sfolgorò da levante, irradiando

Il cielo e il mare. Inutile vigilia!
Vana speranza! All'avide pupille
Non apparia se non il cielo e il mare.

(Silenzio).

IL GABBIERE.

Una quiete stanca
Piove sull'acque in giro:
Il fremebondo spiro
Ch'empica le vele, manca.

Laggiù, dell'occidente
Lungo la balza estrema,
Silenzioso trema
Un balenio lucente.

(Lungo silenzio).

PRIMA FANCIULLA.

Come animato spiro ecco di novo
Alita il vento.

PRIMO GIOVANE.

Fugge via.

SECONDA FANCIULLA.

Ritorna.

SECONDO GIOVANE.

Le vele intumidiscono.

TERZA FANCIULLA.

Di novo

Fende l'acque la prua.

TERZO GIOVANE.

Già della notte

Molta parte è trascorsa.

PRIMO GIOVANE.

È già rotato

Per molta parte il ciel.

PRIMA FANCIULLA.

Placida notte!

TERZA FANCIULLA.

Lucida notte!

TERZO GIOVANE.

Quante stelle!

PRIMO GIOVANE.

Quella

Che di tutte maggior splendea nell'alto,

Vedete là com'è discesa e trema

A fior dell'onde.

PRIMA FANCIULLA.

Che silenzio immenso!

PRIMO VECCHIO.

Tiepida è l'aria.

TERZO GIOVANE.

Malfiosa è l'ombra.

SECONDO GIOVANE

(alla seconda fanciulla).

Tu che fai così muta?

SECONDA FANCIULLA.

Ascolto il vento

Che freme e canta nei cordami. Un lieve

E dolce canto spirital... gorgheggio

D'anime... così dolce e così lieve!...

Odi?

SECONDO GIOVANE.

Sì, odo.

SECONDA FANCIULLA.

E tu che fai?

SECONDO GIOVANE.

Dell'onde

- Che il faticoso tagliamar divide
Ascolto il molle e querulo gorgoglio....
E spio nell'ombra la tua bianca faccia.

SECONDA FANCIULLA.

Arcane voci!

SECONDO GIOVANE.

La tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Arcana

Dolcezza!

SECONDO GIOVANE.

Oh, la tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Il cor mi trema....

SECONDO GIOVANE.

A che pensi?

SECONDA FANCIULLA.

Ben sai.

SECONDO GIOVANE.

Dimmelo ancora.

PRIMO VECCHIO

(quasi tra sè).

Labile sogno! eterno sogno!

SESTO VECCHIO

(quasi vaneggiando).

Quella

Parmi veder che più non è....

QUINTO VECCHIO

(con voce semispenta).

Sia pace....

UNA VOCE CUPA E FORTE.

Ammainar tutte le vele! Ammaina!

(Silenzio).

SECONDO GIOVANE

(alla seconda fanciulla).

Deh, parla.

SECONDA FANCIULLA.

Omai più non ti scerno.... Il sonno

Le palpebre m'aggrava.... Eppur m'incresce

Dormir: la notte è così bella!...

SECONDO GIOVANE.

Dormi.

Dammi la man, sulla mia spalla inclina

Il capo e dormi. Anch'io.... sopra il tuo capo....

(S'inclinano l'un sull'altro e s'addormentano. Silenzio).

PRIMO VECCHIO.

Ognun tace.

SECONDO VECCHIO.

I più giovani si sono

Addormentati.

TERZO VECCHIO.

I più maturi anch'essi.

QUARTO VECCHIO.

Solì noi vigiliam.

PRIMO VECCHIO.

Fugge dagli occhi

Del vecchio il sonno.

SETTIMO VECCHIO

(il quale è cieco e non ha mai parlato).

Fugge il lume.

SECONDO VECCHIO.

Il vecchio

Torna fanciul, ma del fanciullo il sonno
Più non racquista.

PRIMO VECCHIO.

Eppur siam stracchi.

TERZO VECCHIO.

Tanto,

Tanto stracchi!

QUARTO VECCHIO.

Dormiam, se ne vien fatto.

QUINTO VECCHIO.

Non posso più.... Vorrei dormir per sempre....

SECONDO VECCHIO.

Sì, cullato dal mar, sotto le stelle.

PRIMO VECCHIO.

Dormir, forse sognare....

SETTIMO VECCHIO.

Io nulla vedo....

Nemmeno in sogno....

TERZO VECCHIO.

Ahimè!

SESTO VECCHIO.

Sognar di quella

Che tanto amai.... ultimo sogno!...

QUINTO VECCHIO.

In pace!...

Anche i vecchi si addormentano. Lungo silenzio. Il cielo comincia a sbiancare in oriente. Calma profonda. La nave, con tutte le vele ammainate, è ferma in mezzo all'acque.

IL GABBIERE.

Sperde una luce scialba
 L'oscurità ribelle:
 Impallidir le stelle
 Vedo nei cieli: è l'alba....

D'improvviso uno squillante, impetuoso grido lacera l'aria. I dormienti si destano di strabalzo. I vecchi si levano barcollando. Il cieco si arranca sulle ginocchia. Dalle boccaporte irrompono tumultuando sul ponte il capitano e tutti i marinari. Molti corrono, accalcandosi, a prua; altri salgono sull'alberatura. Tutti tengon le facce volte all'occidente: nessuno fiata. Passa alcun tempo. Il sole si leva folgorando dall'onde.

IL GABBIERE.

Di fiamme il ciel s'accende;
 Comincia un novo giorno:
 Senza confine intorno
 Il vitreo mar si stende.





Intimo recesso di un tempio sontuoso. Luce come di crepuscolo. Sopra un altare, — a cui si accede per una gradinata marmorea, la statua velata, entro un nimbo di luce più chiara. Sul primo gradino, il temerario, in atto di saltire; sull'ultimo, il sacerdote, in atto di opporglisi.



IL SACERDOTE.

mpio, che ardire è il tuo? Fu sacrilegio
Ad un profano penetrare in questo
Inviolabil santuario.

IL TEMERARIO.

Sia.

IL SACERDOTE.

Va, diléguati!

IL TEMERARIO.

No.

IL SACERDOTE.

Ch'altro presumi?

IL TEMERARIO.

Di quel velato simulacro io voglio
Le fattezze mirar.

IL SACERDOTE.

Tu della Dea?...

Tracotante, non più! Ciò ch'io non oso
Fingermi nella mente; io sacerdote
Ai gran misteri iniziato; io sommo
D'irrivelabil religion ministro,
Scevro di colpa e di scienza pieno;
Tu con pupille invereconde; tu
Con voglia impura e con protervo core,
Tu, sciagurato, contemplar vorresti?

IL TEMERARIO.

Che tu non osi, bene sta. Fra queste
Mura stranier più ch'io non sia tu sei.
Io molto bramo, nulla temo, tutto
Oso.

IL SACERDOTE.

Stolto esser dei più che malvagio.
Or cessa: riedi onde venisti.

IL TEMERARIO.

Sappi

Ch'io receder non so; che mai per cosa
Che mi sorgesse a fronte io non ritorsi
Fuggitivo i miei passi.

IL SACERDOTE.

Il nume oltraggi:

Temì l'ira del nume.

IL TEMERARIO.

A te s'addice

Più che a me di temerla: a te che in freddo
Carcere lo sequestrì: a te che larvi
Di vane pompe e di bugiardi veli
Il vivifico aspetto, e agl'imploranti
Adoratori lo contendì.

IL SACERDOTE.

Insano!

Fulminato cader su questi marmi
La sua parvenza ti faria.

IL TEMERARIO.

Te, forse;

Me non già. Ma quand'anche.... Orben, più giova
Incenerito qui cader che solo
Un'altr'ora languir di cotal brama.

(Salendo):

Scóstatì!

IL SACERDOTE

(protendendo le mani).

Ferma! Indietro!

IL TEMERARIO.

A tuo dispetto!

Con l'una mano spinge il sacerdote da banda; con l'altra strappa il velo. Subitamente il simulacro della Dea appare nella candida e meravigliosa sua nudità. Il sacerdote, esterrefatto, cade con la fronte al suolo, si copre con le mani il volto. Il temerario rimane in piedi, col viso levato, con le braccia tese, in atteggiamento d'estatica ammirazione.

IL TEMERARIO

(dopo alcun tempo, con voce sonora, melodiosa e profonda).

Viva sembianza, pura

Incorruttibil forma,
Ch'eseempio alla natura,
Che alla beltà sei norma,
Qual luce inestinguibile,
Qual luce sovrumana,
Dissipando le tenebre,
Dalla tua gloria emana?

Oh, Dea, com'è sereno

E placido il tuo viso!

Come di grazia pieno

E di clemenza il riso!

Perchè gli abietti e i perfidi,

Nati al remo, alla gogna,

Perchè gli stolti narrano

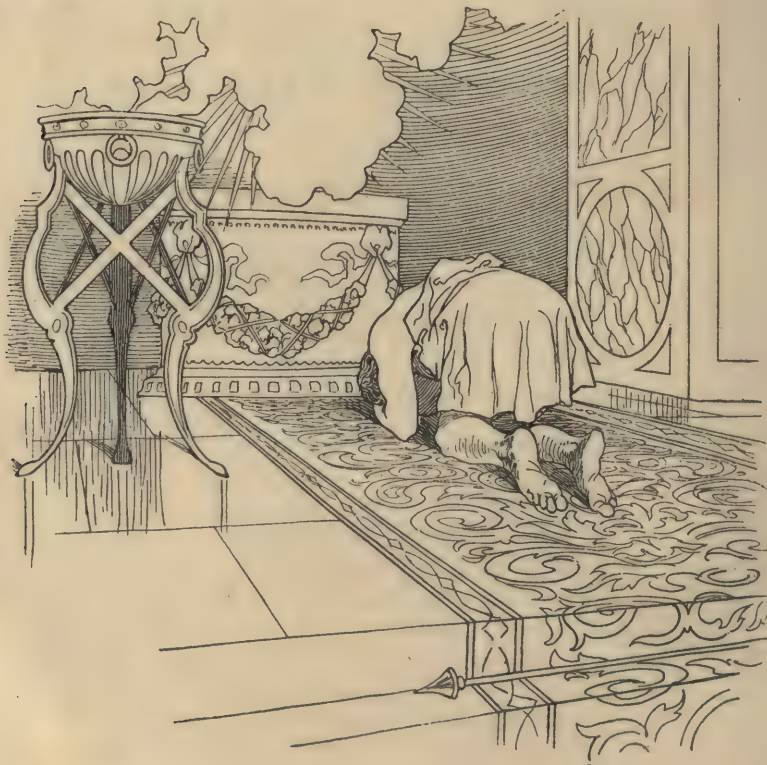
Di te sì gran menzogna?

Una letizia nova

Nel petto mio discende;
 Con l'intelletto a prova
 Il cor s'estolle e accende:
 Manca ogni duol; le torbide
 Voglie son vinte e mute:
 Dentro di me risorgono
 La forza e la salute.

Oh, cara Dea! tu fammi
 Della tua grazia degno,
 Sì che mi scaldi e infiammi
 La carne, il cor, l'ingegno:
 Or che la sacra immagine
 Senza velami io scerno,
 Ora, beato e supplice,
 Al tuo piè mi prosterno.

S'inginocchia dinanzi all'altare e si raccoglie in tacita adorazione.



POEMETTI · DI · ARTURO GRAF
ISTORIATI · DA · EDUARDO XI-
MENES · DISEGNI · DI · RODOLFO
GRIFFI E CELSO ONDANO =
FRATELLI · TREVES · EDITORI ·
TIPOGRAFI · MILANO · MCMV ·



FQ
4705
G3A19
1905

Graf, Arturo
Poematti drammatici

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
